

PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA

Il Presidente del Consiglio ha presentato alle due Camere le 337 pagine del Piano nazionale di ripresa e resilienza: tanti numeri, importanti, ma "soprattutto c'è dentro il destino del Paese".

A pag. 8 e 9



A sinistra Padre Crescenzo Mazzella



Un dono di cui essere grati a Dio

Omelia di Mons. Lagnese in occasione della celebrazione funebre per Padre Crescenzo Mazzella

«Un figlio della Chiesa di Ischia, un dono di cui essere grati a Dio», così si è espresso Mons. Lagnese per introdurre la figura di Padre Crescenzo Mazzella nella omelia per la celebrazione funebre che si è tenuta ad Ischia il 23 aprile scorso. Padre Crescenzo era nato infatti nella nostra terra nel 1935, ma



Anna Di Meglio

era diventato presto torinese di adozione, per aver vissuto per 40 anni sotto la Mole dopo essere entrato nel 1947 nell'ordine dei Religiosi Camilliani. La Comunità di Madian di Torino ha dato il triste annuncio della sua dipartita, avvenuta martedì 20 aprile all'Ospedale CTO di Torino a causa del Covid. Dopo il funerale celebrato giovedì 22 nel Duomo di Torino, la salma è stata tumulata a Ischia e l'ultimo saluto gli è stato dato dal Vescovo Pietro. Padre Crescenzo, scrivono i Camilliani di Torino, «resterà nella nostra memoria e nel nostro cuore con la sua semplicità, il suo sorriso, la sua passione per la vocazione religiosa camilliana, il sacerdozio e gli ammalati che ha sempre servito, anche ad Haiti come missionario Camilliano. La sua umanità e la sua fede sono il tesoro prezioso che lascia a ciascuno di noi». Padre Crescenzo è stato dunque un dono – ha detto Mons. Lagnese, per la famiglia camilliana: «Tanti mi hanno riferito di lui, padre buono, generoso, schivo, riservato, un uomo anche determinato nel portare avanti la sua missione, nel fare il bene, nel formare

Continua a pag. 2

A pag. 4

PARROCCHIA S. GIORGIO MARTIRE - TESTACCIO

Una rinnovata adesione a Cristo



A pag. 6

INTERVISTA A P. ERMES RONCHI

La speranza è una corda tesa



Sulle tracce del Risorto



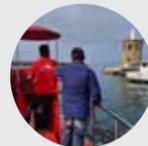
Continua l'indagine storica di don Pasquale Trani sulle orme del Risorto per fare luce sul fondamento della nostra fede. A pag. 3

Quando esce S. Restituta



Due ricordi molto vivi legati alla festa più sentita di Lacco Ameno. A pag. 17.

Nemo sub



Un semisommersibile per escursioni diurne e notturne alla ricerca di Ischia e dei suoi fondali. A pag. 18-19



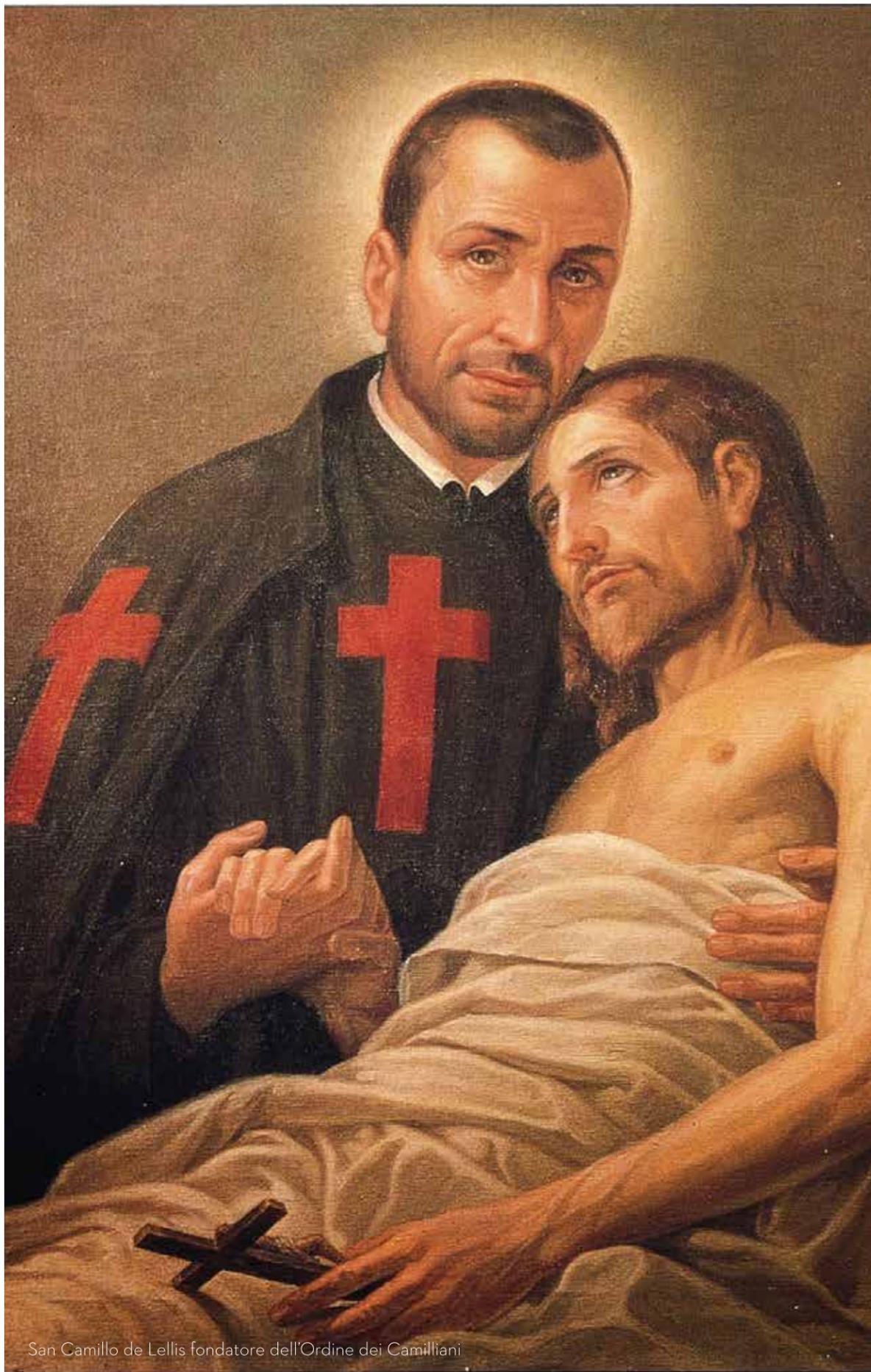
Cari bambini, ecco per voi il Commento al Vangelo dei Piccoli, legato al fumetto della Parola del Mese, e la storia della festa di S. Giuseppe lavoratore. A pag. 23

Primo piano



Continua da pag. 1

i giovani e poi nella missione ad Haiti, vissuta con tanto zelo ed entusiasmo». Dunque un dono del quale dobbiamo rendere grazie. Un degno figlio della Chiesa e un generoso operaio nella vigna del Signore che non si è fermato ai limiti geografici che gli erano propri, ma ha saputo allargare il suo orizzonte per portare il Vangelo a tutte le genti, secondo il mandato di Cristo, cristallizzato nel salmo letto durante la celebrazione “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo”. Padre Crescenzo lo ha fatto veramente: «Ha proclamato il Vangelo con la vita, con la vicinanza ai poveri e agli ammalati, ai terremotati, alla gente che soffriva, e lo ha fatto vedendo in quelle persone la presenza stessa di Gesù» Ma anche il brano del Vangelo proposto per la Liturgia, tratto dal Vangelo di Matteo, offre al Vescovo Pietro lo spunto per una riflessione sulla vita di Padre Crescenzo: si tratta di uno dei tre brani che narrano la conversione di Paolo, che presenta un dialogo tra Gesù e Saulo - che non aveva conosciuto Gesù, ma perseguitava i suoi seguaci -, dove Gesù chiede “Saulo perché mi perseguiti?” lasciando pochi dubbi sul legame indissolubile tra lui e gli uomini perseguitati da Saulo. «Saulo chiede “Chi sei?” “Io sono Gesù” è la risposta. Questo è stato il ministero del nostro Padre Crescenzo. Io sono Gesù. Quante volte avrà incontrato gente che soffriva, che aveva bisogno di cure, che viveva situazioni di disagio e queste persone implicitamente gli dicevano questo, lui sentiva questo, io sono Gesù». Con questo spirito agiva Padre Crescenzo, sapendo che tutto ciò che viene fatto ai più deboli è fatto a Gesù. Tutto questo è stato possibile – ha proseguito Mons. Lagnese – grazie alla dedizione di Padre Crescenzo al Signore, per la sua familiarità con lui, vissuta ogni giorno e alimentata attraverso l’Eucarestia. Padre Crescenzo viveva per il Signore e grazie alla forza che da lui proveniva egli era in grado di fare le cose per il Signore. “Lo affidiamo alla misericordia di Dio sapendo che Gesù questa mattina ci ha detto una parola certa, cioè chi mangia la sua carne e beve il suo sangue avrà la vita eterna e lui lo risusciterà nell’ultimo giorno: è una promessa che il Signore ha fatto a tutti noi e a Padre Crescenzo. E le sue promesse Dio le mantiene sempre».



San Camillo de Lellis fondatore dell'Ordine dei Camilliani

I chierici regolari Ministri degli Infermi (in latino *ordo clericorum regularium Ministrantium Infirmis*) sono un istituto religioso maschile di diritto pontificio. I membri di questo ordine, detti popolarmente camilliani, pospongono al loro nome la sigla M.I. Le origini dell'ordine risalgono alla compagnia

dei servi degli infermi istituita nel 1582 da san Camillo de Lellis per l'assistenza agli ammalati nell'Ospedale di San Giacomo degli Incurabili a Roma; fu approvato come congregazione da papa Sisto V con breve del 18 marzo 1586 ed elevato a ordine di voti solenni da papa Gregorio XIV con bolla del 21 settembre 1591.

Kaire

Il settimanale di informazione della Chiesa di Ischia

Proprietario ed editore
COOPERATIVA SOCIALE
KAIROS ONLUS

Via delle Terme 76/R - 80077 Ischia
Codice fiscale e P.Iva: 04243591213
Rea CCIAA 680555 - Prefettura di Napoli
nr.11219 del 05/03/2003
Albo Nazionale Società Cooperative
Nr.A715936 del 24/03/05
Sezione Cooperative a Mutualità Prevalente
Categoria Cooperative Sociali
Tel. 0813334228 Fax 081981342
Registro degli Operatori di Comunicazione nr.33860
Registrazione al Tribunale di Napoli con il n. 8 del 07/02/ 2014

Direttore responsabile:
Dott. Lorenzo Russo
direttorekaire@chiesaischia.it
@russolorenzo

Direttore Ufficio Diocesano di Ischia per le Comunicazioni Sociali:
Don Carlo Candido
direttoreucs@chiesaischia.it

Progettazione e impaginazione:
Gaetano Patalano
per Cooperativa Sociale Kairos Onlus

Redazione:
Via delle Terme 76/R
80077 Ischia
kaire@chiesaischia.it
@chiesaischia
facebook.com/chiesaischia
@lagnesepietro

Per inserzioni promozionali e contributi:
Tel. 0813334228 - Fax 081981342
oppure per e-mail: info@kairosonline.it

FISC

Federazione
Italiana
Settimanali
Cattolici

Sulle tracce del Risorto

Un approfittatore, un fine illusionista?

Una indagine storica sulle orme del Risorto per fare luce sul fondamento della nostra fede

S

eguiamo ancora don Pasquale Trani nella catechesi pasquale che ci ha regalato la scorsa settimana, una indagine attraverso i racconti evangelici e le riflessioni storiche per meglio comprendere il mistero della morte e resurrezione di Cristo e per fugare dubbi e incertezze che a volte vengono a galla. Dopo aver ipotizzato che sulla croce fosse morto un sosia, in questa seconda puntata si affronta una prospettiva opposta: Gesù sareb-

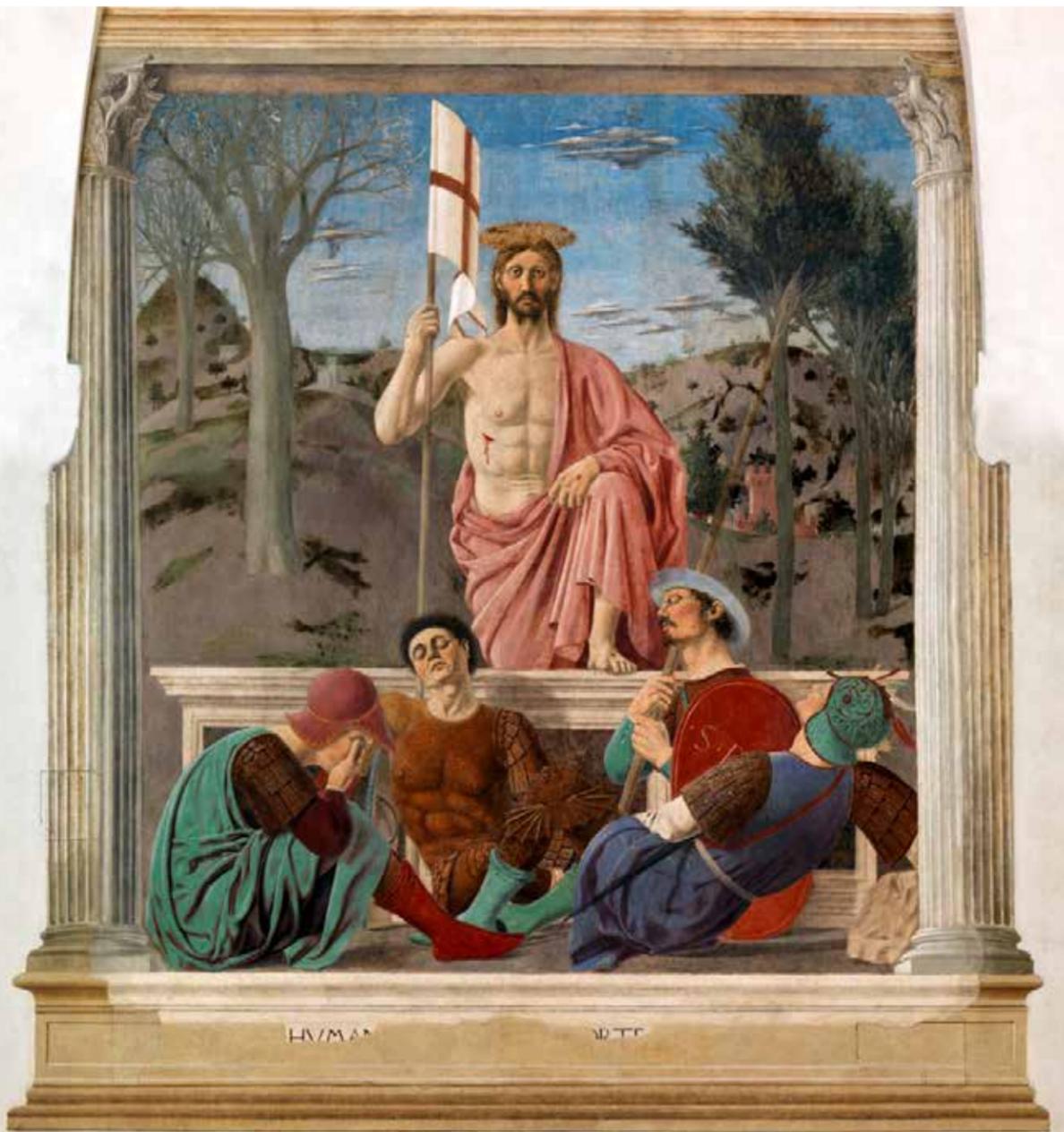


Anna Di Meglio



Poteva mai sorgere una fede così forte, duratura e incrollabile, che ha portato i discepoli fino al martirio solamente per aver visto un uomo che assomigliava al Maestro?

be, sì, effettivamente morto, e poi sepolto, ma un impostore, spacciandosi per lui, avrebbe indotto i suoi discepoli a credere che fosse lui quel Gesù risorto dai morti. Questa seconda ipotesi, anch'essa apparentemente verosimile, pone subito due problemi: il primo riguarda la sparizione del corpo di Cristo e il secondo la capacità del presunto impostore di farsi passare per il vero Maestro. Riguardo al primo problema probabilmente – ci dice don Pasquale – lo stesso sostituto provvede a far sparire il corpo, ma riguardo al secondo punto la questione si fa più complessa, poiché Gesù appare a persone che lo conoscevano molto bene. Quando si mette in atto una truffa, affinché essa riesca, è necessario che colui che viene truffato non sia molto esperto circa l'oggetto della truffa. Se voglio infatti vendere orologi falsi mi rivolgerò a persone poco competenti e non a gioiellieri esperti. Nel caso di Gesù, il truffatore sarebbe andato proprio dai suoi parenti stretti e da amici che lo conoscevano perfettamente i quali non erano certo dei creduloni. Ma c'è di più: "In generale, l'idea che qualcuno potesse risorgere dai morti, nel pieno di quella che era considerata



un'epoca malvagia, era totalmente lontana dalla mente degli ebrei del I secolo. Probabilmente fu questo il motivo per cui nei vangeli troviamo che i discepoli facevano spesso fatica a riconoscere Gesù risorto come colui che era di fronte a loro, per quanto Gesù diverse volte ebbe a comunicare loro le predizioni della passione, morte e risurrezione". Non è dunque attendibile una tale ipotesi e sembra insomma fosse proprio una pessima idea inscenare una finta resurrezione! ma poi - continua don Pasquale - a quale scopo tutto ciò? Quale altro scopo potrebbe avere avuto l'impostore se non proprio quello di confermare quanto Gesù aveva annunciato circa la sua morte e resurrezione? E inoltre: poteva mai sorgere una fede così forte, duratura e incrollabile, che ha portato i discepoli fino al martirio solamente per aver visto un uomo che assomigliava al Maestro? I racconti evangelici testimoniano la difficoltà nel riconoscere Gesù a causa non di una non somiglianza, ma di un'aura speciale che lo avvolgeva, un 'effetto speciale' davvero inverosimile per un sosia. Oltre a quanto già detto sulla difficoltà che un sostituto avrebbe avuto nel convincere i fami-

liari e amici stretti, non ultimo Giacomo, che secondo quanto dice la più antica tradizione cristiana era probabilmente il fratello di Gesù, rimane ancora e di nuovo la figura di san Paolo, che non aveva conosciuto Gesù quando era in vita e difficilmente si sarebbe fatto coinvolgere nel modo che conosciamo da un finto risorto. Egli infatti non dice di averlo incontrato di persona, ma di aver avvertito la sua voce. Dunque anche questa ipotesi appare senza fondamento ragionevole



A che scopo inscenare una finta resurrezione?

come spiegazione dei fatti che avvennero dopo la morte di Cristo. Vi lasciamo anche stavolta a riflettere e vi aspettiamo la settimana prossima con un'altra affascinante ipotesi: **Gesù, morto apparente?.**

...Continua

Parrocchie

Parrocchia S. Giorgio Martire - Testaccio

Una rinnovata adesione a Cristo



“A lza, o Testaccio, il capo. Mira d'intorno intorno e infine questo giorno, San Giorgio ci salvò”.

Marianna Bruno

Lo scorso anno, a causa della pandemia e delle restrizioni, il famoso inno a San Giorgio è risuonato dagli altoparlanti della Parrocchia di San Giorgio Martire per le strade del paese.

Quest'anno, il 23 aprile, nonostante la pandemia non sia ancora stata sconfitta, tutta la comunità di Testaccio si è riunita (nel rispetto delle norme) e nella Parrocchia è riecheggiato l'inno cantato con emozione e devozione, perché è la Sua festa. La festa del nostro Santo patrono.

È stata una grande gioia avere tra di noi il nostro



Nella Parrocchia è riecheggiato l'inno cantato con emozione e devozione

caro Vescovo padre Pietro, che ha amministrato il sacramento della Confermazione alla giovane Miriam.

Le parole che il Vescovo ci ha rivolto nell'omelia sono state preziose e confortanti. Soprattutto spronavano a interrogarci sul nostro percorso di fede e a chiederci: “Chi è Gesù per me?” “Lo riconosco nella mia vita?” “Lo scelgo, così come lo ha scelto San Giorgio?” «L'altro che incontriamo in parrocchia, per strada, al supermercato, sul posto di lavoro è Gesù!» ha sottolineato il Vescovo con decisione. San Giorgio attraverso lo Spirito Santo ha fatto proprio questo nella sua vita: ha riconosciuto Gesù nell'altro, affrontando il martirio.

L'augurio di Mons. Lagnese per la comunità tutta, e in particolar modo per Miriam, è stato quello di lasciarci inondare dallo Spirito Santo per riconoscerLo sempre e ovunque.

Ho proseguito poi invitando ciascuno dei presenti a chiedere, per intercessione di San Giorgio, una rinnovata adesione a Cristo, la grazia di ricominciare ad essere cristiani, l'aiuto per sconfiggere il drago dei nostri giorni: lo scoraggiamento



Le parole che il Vescovo ci ha rivolto spronavano a interrogarci sul nostro percorso di fede

che viene dalla mancanza di fede, dal credere che possiamo fare a meno di Dio.

Non dobbiamo mai dimenticare che siamo preziosi agli occhi di Dio, e questo, San Giorgio lo aveva capito bene.

Parole che conserveremo nel cuore e ci accompagneranno nel nostro cammino, con il ricordo indelebile che il Vescovo Pietro lascia nella nostra comunità.

Grazie Padre Pietro, la comunità di Testaccio la ringrazia e, così come don Carlo le ha detto, le assicuriamo la nostra preghiera per la continuazione di un santo operato.

Vaticano

Giovanni Paolo I

Ritorna a Roma l'Archivio personale di papa Luciani

L'

M. Michela Nicolais*

Archivio privato di Albino Luciani, papa Giovanni Paolo I, "torna" a Roma, e precisamente in via della Conciliazione. È una delle iniziative della Fondazione vaticana Giovanni Paolo I, istituita da papa Francesco il 17 febbraio 2020. "Sono le carte di una vita", spiega **Stefania Falasca**, vicepostulatrice della causa di canonizzazione e vicepresidente della Fondazione presieduta dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin. Raccontano un arco di tempo che va dal 1929 al 28 settembre 1978. Della loro esistenza – rende noto la giornalista – si venne a conoscenza solo agli inizi del Duemila: "Fui incaricata della prima ricognizione nel 2007 dall'*Inquisitio dioeclesiana suppletiva*, disposta dal vescovo di Belluno-Feltre nell'ambito della causa di canonizzazione del Papa di origini venete". "Si tratta – continua Falasca – di una ricchissima raccolta di materiale documentale eterogeneo che abbraccia un cinquantennio, costituito dall'insieme di carte che comprendono gli scritti autografi, quaderni, notes, agende, materiale a stampa e fotografico, corrispondenza. La misura di queste carte, che si caratterizza principalmente come schedario personale, è in gran parte quella degli interventi, della lezione, della conferenza, delle omelie, degli articoli, delle pubblicazioni". Più che un diario intimo, le carte di Albino Luciani rientrano in quel genere di archivi definiti "specchi di carta": "Sep-pure eccezionalmente sono presenti puntuali descrizioni in forma diaristica, come alcuni appunti relativi alla sua partecipazione al Concilio Vaticano II o dell'udienza privata con Giovanni XXIII in occasione della sua consacrazione vescovile, Luciani appare estraneo alla forma di una diari-



La documentazione, fino ad ora, era custodita nella sede dell'Archivio storico della diocesi di Venezia, che, comunque, ne manterrà una copia

stica intima e privata. Agli scritti dell'Archivio si univa, come parte integrante di questi, anche una fornita biblioteca. Nel loro insieme funzionavano come laboratorio, costituivano cioè quella che



Più che un diario intimo, le carte di Albino Luciani rientrano in quel genere di archivi definiti "specchi di carta"

può definirsi l'officina di lavoro di Luciani. Una sorta di cantiere aperto, *work in progress* indispensabile, dove continuamente attingere e aggiungere e luogo di confluenza di diverse letture assemblate dalla sua capacità di sintesi e di interlocuzione". **Da Venezia a Roma.** Tale documentazione, fino ad ora, era custodita nella sede dell'Archivio storico della diocesi di Venezia, che, comunque, ne manterrà una copia. Con la morte di Papa Luciani e la successiva elezione di Giovanni Paolo II, infatti, tutto l'Archivio personale del suo predecessore - compresa l'agenda e il taccuino del pontificato - nei giorni seguenti vennero spedite all'indirizzo del Palazzo patriarcale della Serenissima, dove rimasero fino al 2001 quando vennero versate presso l'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia. "A Venezia, come in tante parti del Nordest – è la testimonianza del Patriarca, mons. **Francesco Moraglia** - il ricordo di Albino Luciani è vivo e ben presente nel cuore di molti. Risalta tuttora la fisionomia spirituale di questo figlio della terra veneta che fu, per oltre otto anni, Patriarca di Venezia e poi Sommo Pontefice della Chiesa cattolica restando, però, sempre un mite e coraggioso lavoratore della vigna del Signore. Uomo obbediente a Dio e al suo progetto, fu chiamato a compiti ardui in tempi difficili, complicati e turbolenti - in campo ecclesiale e sociale - come la stessa storia attesta in modo chiaro". **L'opera omnia, la biblioteca e un convegno.** Nella sede della Fondazione vaticana Giovanni Paolo I, in via della Conciliazione, si lavora

alla realizzazione del progetto dell'opera omnia. Il 1° marzo scorso, sotto la guida del Prefetto dell'Archivio apostolico vaticano, mons. **Sergio Pagano**, è iniziato il lavoro di inventariazione e, contemporaneamente, con la collaborazione della Biblioteca apostolica vaticana, il lavoro di digitalizzazione del Fondo, partendo dalla serie delle 66 agende autografe (dal 1960 al 1978), tra le quali l'agenda e il taccuino del periodo del pontificato. Nei progetti già approvati dalla Fondazione si inserisce anche la ricostituzione della biblioteca personale di Albino Luciani da istituire a Venezia presso la biblioteca diocesana del seminario patriarcale. Nel contesto dei progetti avviati di prossima realizzazione è in programma la preparazione di un convegno sul magistero di Giovanni Paolo I con i lavori del Comitato scientifico, previsto per la primavera del 2022. **Il sito, la collana e l'accordo sui diritti.** Tra i primi atti della Fondazione, l'Accordo quadro siglato con il Dicastero vaticano per la comunicazione in merito ai diritti editoriali per l'utilizzo degli scritti, delle registrazioni sonore e del materiale fotografico relativo a Giovanni Paolo I. Considerato inoltre che il Vaticano non dispone del materiale filmato inerente a papa Luciani, dato che nel 1978 non era ancora stato istituito il CTV, la Fondazione ha richiesto l'acquisizione per finalità non commerciali dei filmati conservati presso le Teche Rai. Con la Libreria Editrice Vaticana si è concordata la creazione di una collana ad hoc dedicata a Giovanni Paolo I. La collezione dei volumi si è aperta con la riedizione di due testi: la monumentale "*Biografia ex documentis*" curata da Stefania Falasca, Davide Fiocco e Mauro Velati e la riedizione del volume "*Cronaca di una morte*", firmato da Stefania Falasca, di cui sono state effettuate anche le traduzioni in lingua inglese e spagnola di prossima pubblicazione. La collana proseguirà con l'opera, attualmente "in fieri", riguardante l'edizione critica degli insegnamenti di Giovanni Paolo I, cui seguirà l'edizione critica del testo di "*Illustrissimi*". Da oggi, infine, è on-line in italiano e in inglese il sito della Fondazione.

*Sir

Intervista

La speranza è una corda tesa un capo è saldo nelle mani di Dio

La speranza non può venir meno se la forza deriva da un Dio che “si è precipitato per amore dentro le nostre contraddizioni, i nostri tradimenti e abbandoni”; un Dio che “è passato attraverso la Croce e cammina con noi e con le nostre croci verso la guarigione e la bellezza”. Parola di padre Ermes Ronchi

“**L**a speranza è un atto di fede e non ha nulla dell’ottimismo legato all’andamento positivo della curva pandemica o alla ripresa economica”, spiega p. **Ermes Ronchi**, teologo dell’Ordine dei Servi di Maria, scelto nel 2016 da Papa Francesco per guidare gli Esercizi spirituali di Quaresima per il Pontefice e per la Curia romana. Il cristiano “non è un ottimista; ha speranza. E la speranza è una corda tesa: un capo è saldo nelle mani di Dio, l’altro raggiunge me”, prosegue spiegando che in ebraico speranza ha la stessa radice di corda.

Padre Ermes, che cos’è per lei la speranza?

Sono affascinato dalla Lettera agli Ebrei che dice: “casa di Dio siete voi cristiani, se custodite libertà e speranza”. Dobbiamo essere costruttori e custodi di speranza e libertà. La speranza è tendere a qualcosa, custodire germogli dentro di me. Si tratta di seminare occhi nuovi per guardare in modo nuovo il mondo, per essere pronti a un nuovo inizio. La domenica di Pasqua è il primo giorno della settimana, un nuovo inizio, ma per coglierlo occorre avere gli occhi dell’esploratore che anche nel quotidiano non dà nulla per ovvio o scontato ma cerca ogni giorno l’inedito. A casa mia, nel mio giardino, cammino in modo abitudinario o con l’atteggiamento dell’esploratore?



In ebraico speranza ha la stessa radice di corda

Ho la capacità di vivere in modo diverso le stesse cose? La novità non è nelle cose che accadono ma nel vederle con occhi nuovi.

In che relazione sono speranza e libertà?

La mia speranza è poter vivere in piena libertà. Gesù era l’icona limpidissima della libertà. Il Dio dell’Antico testamento è il Goèl, il liberatore, e Gesù dice “La verità vi farà liberi”. Noi siamo a immagine di Dio quando riusciamo a non subire i condizionamenti, ad affrancarci dagli ergastoli interiori nei quali ci incateniamo da soli. Libertà e speranza sono, insieme all’amore, i grandi motori della vita.

Pasqua in ebraico significa passaggio; per i cristiani segna l’inizio di una nuova vita. Da dove partire, e per andare dove?

Si parte dalla croce, e quindi dal dolore, dalle ferite, dalle parti oscure di noi stessi, per incamminarsi verso la bellezza, la guarigione, la libertà. Pasqua è il passaggio dalla prigionia alla libertà, dalla sterilità alla fecondità, dalla solitudine all’abbraccio, e la forza viene da Colui che si è precipitato per amore dentro le nostre contraddizioni,

dentro i nostri tradimenti e abbandoni. Dio è lì dentro; è passato attraverso la Croce e cammina con noi e con le nostre croci, ci incoraggia ad andare avanti, nonostante la fatica, verso la bellezza e l’armonia.

Dopo duemila anni, sappiamo ancora stupirci davanti alla Resurrezione?

Per me lo stupore non è davanti al sepolcro vuoto, ma davanti al crocifisso perché è lì che il volto di Cristo appare in tutto il suo splendore: il suo corpo oltraggiato e abbruttito dai flagelli, dagli sputi, dai chiodi è qualcosa di meraviglioso. Io resto stupito davanti a un Dio che ama da morire, da morirci. Un amore che fa venire i brividi e tremare le mani... Gesù è morto amando e l’amore



A casa mia, nel mio giardino, cammino in modo abitudinario o con l’atteggiamento dell’esploratore?

continua a risuscitare in noi la vita. Padre Turollo scriveva che è il Venerdì santo il giorno della fede vera. Troppo facile credere a Pasqua, nello splendore della pietra vestita di luce. Fede vera è quando Gesù, pur provando il senso dell’abbandono di Dio, continua la sua donazione d’amore. L’Onnipotente ridotto al nulla, la Parola ridotta al silenzio, ha scelto di essere dove io non vorrei mai essere. E proprio là, dove noi fuggiamo, ci aspetta per camminare insieme.

Camminare o correre... La mattina di Pasqua corrono tutti: Maria di Magdala corre da Pietro... Pietro e Giovanni corrono al sepolcro... come se avessero dentro un fuoco che li spinge....

C’è un dinamismo straordinario. Non si corre così per andare da un morto; corrono perché percepiscono qualcosa di incomprensibile, ma di immenso. Corrono perché la notizia non può aspettare, Gesù merita l’urgenza. Di fronte alla Pasqua ci sentiamo inadeguati, in ritardo; anche noi sentiamo il bisogno di correre interiormente. Forse non è ancora fede ma una speranza, un’ansia illogica e antica come le montagne. Gesù dice

alle donne di avvertire i discepoli che lo troveranno in Galilea: anche lui corre per precederli. E’ un Dio migratore, che avanza e apre cammini. La fede nasce da una corsa e porta a correre perché ha origine da un’esplosione, da un innamoramento urlato a piena voce del Dio fatto dolore.



La speranza è tendere a qualcosa, custodire germogli dentro di me



Il sepolcro è vuoto...

Vuoto di un corpo, ma ci sono i teli, il sudario, 30 kg di aloe e mirra che profumano tutto l’ambiente: è abitato dall’impronta delle mani amorose di uomini e donne, dall’eco della fede e della speranza (forse illogica) di discepoli e discepole che con grande delicatezza vi avevano depresso il corpo di Gesù.

Da Maria, la Madre, inizia la storia della salvezza. Con un’altra Maria si compie l’annuncio: Gesù risorto appare per primo a una donna. Perché?

Questo incontro di Gesù con Maria di Magdala mi commuove sempre. Perché una donna? Perché gli uomini avevano paura e il contrario della paura non è il coraggio, ma l’amore. Maria è uscita per prima mentre era ancora buio, come l’amata del Cantico dei cantici in cerca dell’amato. **Con quali occhi Gesù l’avrà guardata? Con quale delicatezza le avrà parlato?**

“Donna perché piangi?” Dove va il primo sguardo di Gesù? Si posa sulle lacrime. Il mondo è un immenso pianto e Gesù guarda le lacrime, le conta ad una ad una e le raccoglie. Come dice il salmista: “nell’otre tu raccogli le mie lacrime”. Le lacrime sono dichiarazioni d’amore, come quando Gesù piange per la morte di Lazzaro. Sentiamoci guardati quando piangiamo; il primo sguardo di Gesù va sul nostro dolore, su questa goccia d’acqua che contiene il sale del mare e della vita, e sulla quale si posa la luce di Pasqua. Quando la luce si posa su una goccia d’acqua nasce l’arcobaleno. Forse, anche negli occhi di Maria di Magdala è sorto quella mattina un arcobaleno.

*Sir

8xMille

“8xMille Senza Frontiere”

Edizione speciale

Un flusso vitale di storie che raccontano il quotidiano impegno delle diocesi italiane nel vivere la prossimità: una testimonianza ancora più importante in questo tempo di pandemia e realizzata con i fondi che la Conferenza episcopale italiana destina alle Chiese locali grazie a quanto ricevuto con l'8xmille.

È questo il filo conduttore che ha contrassegnato l'edizione speciale 2020 del bando “8xmille senza frontiere” promosso dal Servizio per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa cattolica della Cei in collaborazione con le testate aderenti alla Federazione Italiana dei Settimanali Cattolici e con le emittenti del Circuito Corallo.

I quasi 300 contributi presentati offrono un quadro significativo della risposta carica di speranza che la Chiesa italiana ha offerto e offre alla crisi sanitaria, economica, sociale che il Covid-19 ha causato anche nelle comunità del nostro Paese facendo proprie le parole pronunciate da papa Francesco nella Pentecoste del 2020: “Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecaarla”. Ecco allora che i testi segnalati raccontano di come grazie all'8xmille sia stato possibile sostenere l'esperienza degli Empori della solidarietà, dei dormitori o dei Centri di ascolto ma anche l'attivazione di aiuti concreti a situazioni di fragilità personale

o familiare così come la nascita di cooperative agricole dove i giovani possono trovare lavoro o l'avvio di progetti di housing sociale...

Agli autori degli articoli, fra l'altro, verrà data la possibilità nel prossimo autunno di un soggiorno a Roma per conoscere “dal vivo” quanto realizzato in tutta Italia dal Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica della Cei

L'edizione 2020 di “8xmille senza frontiere” ha premiato gli articoli presentati da “Parola di Vita” di Cosenza-Bisignano, “Insieme” di Nocera inferiore-Sarno, “Nostro Tempo” di Modena,

“Notizie” di Carpi, “Il Nuovo Giornale” di Piacenza, “Romasette.it” di Roma, “Il Ticino” di Pavia, “La Vita Picena” di Ascoli Piceno, “L'Azione” di Fabriano, “Il Nuovo Amico” di Pesaro, “Corriere della Valle” di Aosta, “Il Biellese” di Biella, “Corriere Eusebiano” di Vercelli, “Luce e Vita” di Molfetta, “In Comunione” di Trani, “Settegiorni” di Piazza Armerina, “In Cammino” di Siracusa, “Toscana Oggi” di Firenze, “Voce Isontina” di Gorizia, “Gente Veneta” di Venezia. Per la sezione “Televisioni” è stato premiato il servizio “Chi accoglie voi accoglie me” realizzato da TV Libera di Pistoia.



VINCITORI

*6 8xMille Senza Frontiere *9*

Edizione speciale

Maria e Giuseppe
Mensa Caritas
Latina

La tua firma, non è mai solo una firma.

È di più, molto di più.

Grazie alla tua firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica, realizziamo oltre 8.000 progetti all'anno. Vai su 8xmille.it e scopri questa Italia coraggiosa, trasparente e solidale, che non si arrende nelle difficoltà e non lascia indietro nessuno.

8xmille.it

2 Maggio 2021
Giornata Nazionale
di sensibilizzazione alla
firma per l'8xmille.



Attualità

Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

Ecco cosa prevede

Nelle 337 pagine del Piano nazionale di ripresa e resilienza i numeri sono tanti e sono importanti. Così pure le scadenze, i progetti, gli obiettivi. Ma dentro quell'insieme di programmi c'è molto di più, "c'è anche e soprattutto il destino del Paese, la misura di quello che sarà il suo ruolo nella comunità internazionale, la sua credibilità e reputazione come fondatore dell'Unione europea e protagonista del mondo occidentale". Parola di Mario Draghi. Nel presentare alla Camera un documento di "storica importanza", il presidente del Consiglio non ha avuto esitazioni nell'adottare un registro alto, prima di immergersi nella descrizione dei contenuti del Piano. "Non è solo una questione di reddito, lavoro, benessere – ha tenuto a sottolineare – ma anche di valori civili, di sentimenti della nostra comunità nazionale che nessun numero, nessuna tabella potranno mai rappresentare. Dico questo perché sia chiaro che, nel realizzare i progetti, ritardi, inefficienze, miopi visioni di parte anteposte al bene comune peseranno direttamente sulle nostre vite. Soprattutto su quelle dei cittadini più deboli e sui nostri figli e nipoti. E forse non vi sarà più il tempo per porvi rimedio". Il Piano – ormai noto con l'acronimo PNRR – prevede investimenti per 222,1 miliardi di euro. La gran parte di essi (191,5 miliardi) è rappresentata da sovvenzioni e prestiti del programma europeo Next Generation Eu, di cui il Pnrr costituisce di fatto la declinazione italiana. I restanti 30,6 miliardi arriveranno da un Fondo complementare finanziato con risorse nazionali attraverso lo scostamento di bilancio pluriennale recentemente autorizzato dal Parlamento. Se poi si tiene conto

(22,4 miliardi); "Salute" (18,5 miliardi). Per facilitare l'attuazione degli investimenti, viene inoltre previsto un programma di riforme definito "ambizioso". Si parla infatti di "riforma della pubblica amministrazione", di "riforma della giustizia", di "interventi di semplificazione" normativa, di "riforme a tutela della concorrenza". Per quanto riguarda l'impatto del Piano, il governo stima che nel 2026 il Prodotto interno lordo sarà superiore del 3,6% rispetto allo scenario di partenza e l'occupazione sarà più alta del 3,2%. La gestione centrale del Piano sarà affidata al ministero dell'Economia che dovrà monitorare e controllare lo stato di avanzamento di riforme e investimenti, fungendo anche da "unico punto di contatto" con la Commissione europea. Ministeri e amministrazioni locali (gli enti territoriali avranno competenza su risorse per oltre 87 miliardi)



Nel piano c'è anche e soprattutto il destino del Paese, la misura di quello che sarà il suo ruolo nella comunità internazionale

avranno una "responsabilità diretta" per la realizzazione dei progetti entro i tempi concordati. Ma la definizione dettagliata della governance, questione politicamente molto delicata, richiederà un apposito decreto da emanare a stretto giro. Dopo il dibattito alla Camera, la replica di Draghi e il voto delle risoluzioni, la discussione si sposterà al Senato. Al termine del percorso parlamentare il Piano tornerà in Consiglio dei ministri per l'approvazione definitiva. Entro venerdì sarà inviato a Bruxelles. Il confronto con i vertici Ue è stato serrato già in fase di elaborazione e quindi l'iter a livello europeo non dovrebbe comportare sorprese in questa prima fase. Ben più impegnativa sarà l'attuazione tempestiva e puntuale del Piano a cui è legata l'effettiva erogazione delle risorse. Negli ultimi sette anni il nostro Paese, complessivamente inteso, è riuscito a spendere solo il 40% dei finanziamenti stanziati attraverso le diverse tipologie di fondi europei. Stavolta non possiamo permetterci passi falsi. Si tratta di un'occasione irripetibile innanzitutto per risollevarci dalle conseguenze del Covid e per ricucire le fratture economico-sociali prodotte dalla pandemia – come ha sottolineato Draghi nel discorso alla Camera – ma anche per sciogliere alcuni nodi strutturali che ci trasciniamo dietro da decenni. "A noi l'onore e l'onore di preparare nel modo migliore l'Italia di domani", ha detto il premier citando Alcide De Gasperi. E come nella ricostruzione post-bellica sono necessarie quell'unità e quella coesione che il Capo dello Stato ha richiamato ancora una volta in occasione del 25 aprile.

*Sir



Non è solo una questione di reddito, lavoro, benessere, ma anche di valori civili, di sentimenti della nostra comunità nazionale che nessun numero, nessuna tabella potranno mai rappresentare

anche degli ulteriori 26 miliardi stanziati per opere specifiche entro il 2032 e del reintegro del Fondo europeo sviluppo e coesione – ricordati da Draghi nell'intervento a Montecitorio – il totale delle risorse a disposizione arriva a 248 miliardi. Il Pnrr – in coerenza con i criteri del piano europeo – si articola in sei "missioni", vale a dire filoni di intervento tematici: "Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura" (49,2 miliardi); "Rivoluzione verde e transizione ecologica" (68,6 miliardi); "Infrastrutture per una mobilità sostenibile" (31,4 miliardi); "Istruzione e ricerca" (31,9 miliardi); "Inclusione e coesione"

Caritas
Diocesana Ischia

"Tutte queste mani hanno sfidato il contagio e la paura pur di dare sostegno e consolazione".
(Papa Francesco)

follow us
f Instagram
caritasischia

Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

Dall'io al noi: il servizio civile universale e la difesa civile

Il Piano Nazionale di Ripresa e resilienza prevede per il Servizio Civile un investimento triennale (2021-2023) di 650 milioni di euro sullo sviluppo personale e professionale dei giovani di età compresa tra i 18 e i 28 anni che, attraverso l'impegno in progetti di servizio civile, maturano competenze per l'apprendimento permanente. Sicuramente un investimento importante, anche se è necessaria la stabilizzazione dei fondi, per rendere realmente universale questo istituto repubblicano e permettere di farlo a tutti i giovani che ne fanno richiesta. E ancora,

Laura Milani*

di rafforzamento della coesione sociale e della resilienza.

Proprio questi giorni si stanno concludendo le selezioni dei candidati ai progetti di servizio civile universale che hanno partecipato al bando del 21 dicembre 2020. Circa 125.000 domande per 55.793 posizioni disponibili. Numeri che confermano l'interesse dei giovani per questa esperienza di impegno civico, solidarietà e crescita personale. Interesse che non si è affievolito con la pandemia, la quale, al contrario, forse ha risvegliato il desiderio di molti di attivarsi per fare qualcosa per le proprie comunità, dare il pro-



In che modo i giovani possono contribuire alla difesa della Patria? Promuovendo la cura e la protezione in particolare delle persone più fragili, tra quelle più colpite dalla pandemia



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

Il PNRR riconosce uno degli effetti positivi che l'esperienza di servizio civile ha sui giovani, in termini di acquisizione di competenze sociali e civiche

il suo collocamento nella missione 5 del PNRR, e in particolare nella componente **“Politiche per il lavoro”**, sicuramente riconosce uno degli effetti positivi che l'esperienza di servizio civile ha sui giovani, in termini di acquisizione di competenze sociali e civiche che hanno importanti ricadute anche nei contesti lavorativi, ma sembra non cogliere appieno proprio la finalità di difesa civile che lo caratterizza e l'impatto che ha avuto e continua ad avere nei territori in termini

prio contributo, per uscire dall'immobilità a cui la pandemia ha costretto molti nell'ultimo anno. Durante l'emergenza, circa 32.000 sono stati gli operatori volontari che hanno continuato a prestare il loro servizio e a contribuire alla difesa civile non armata e nonviolenta della Patria, finalità prevista dalla legge 106 del 2016, ribadita dall'Art. 2 del Decreto Legislativo n. 40/2017. L'emergenza ha reso evidente questa dimensione che da sempre, fin dalla nascita dell'obiezione di coscienza al servizio militare, ha caratterizzato il servizio civile, ma a cui quest'anno così particolare ha dato tanta evidenza. Ma in che modo i giovani hanno potuto e possono contribuire alla difesa della Patria? Promuovendo la sicurezza umana, ovvero la cura e la protezione in particolare delle persone più fragili, tra quelle più colpite non solo dalla pandemia ma anche dalle misure di contenimento della stessa, come il distanziamento sociale e la sospensione di molti servizi in presenza.

Contribuendo alla realizzazione di attività che promuovono i diritti umani, che tutelano il bene

comune, il patrimonio ambientale, che hanno cercato di favorire l'accesso alla cultura ecc. Tanti sono i modi, ma con una finalità condivisa: costruire la pace, la coesione sociale, diventare moltiplicatori di solidarietà per le nostre comunità, in modo non violento.

Ricordiamo anche i volontari che hanno svolto o stanno ancora svolgendo servizio civile all'estero, nonostante le preoccupazioni legate alla situazione pandemia e la necessità di seguire protocolli di sicurezza molto stringenti.

Su cosa si fondano questi interventi? Su un sentimento di appartenenza a una comunità umana più ampia che supera i confini delle nostre zone confort, un sentimento di fratellanza umana, bene espresso da Papa Francesco nell'Enciclica **“Fratelli Tutti”**, ma che ha le sue radici nella stessa Costituzione.

Crediamo che la vera sfida sia cogliere questa dimensione e credere realmente che i giovani sono protagonisti assieme agli enti della costruzione di una società capace di **valorizzare le differenze** e fondata sulla solidarietà umana.

*In Terris

Attualità

Nadia De Munari, volontaria uccisa in Perù

Nadia De Munari, volontaria “permanente” della Ong Operazione Mato Grosso, è stata uccisa in Perù. Gestiva sei asili con più di 500 bambini.

Il ricordo della sua amica Rosanna Stefani di Schio

«**U**na persona tenace. Una volta che ha individuato la sua missione è partita decisa». Così Rosanna Stefani, assistente sociale, ricorda la sua amica **Nadia De Munari**, la volontaria italiana, morta sabato in Perù, dopo essere stata aggredita mercoledì scorso. «La sua caratteristica – ci racconta al telefono – era l'attenzione alle persone, era molto attenta alla formazione spirituale.

Non era mai superficiale». Un'amicizia nata in parrocchia nel quartiere Giavenale di Schio, dove Rosanna faceva, perché di qualche anno più grande, da animatrice per Nadia. A 25 anni, nel 1995, Nadia parte e va in

a Chimbote, una città edificata sulla sabbia, a sei ore dalla capitale Lima. Lei amante della Sierra, della montagna, della pace, della vita semplice dei piccoli centri. Ugo De Censi, il padre salesiano cofondatore della Ong Operazione Mato Grosso ha un sogno: costruire una cattedrale nel deserto. In senso letterale. In pochi anni, con il lavoro di decine di peruviani provenienti dalle scuole artigianali di tutto il Paese viene inaugurata una cattedrale sulla sabbia di Chimbote. Diventa un simbolo del Paese, frutto di un lavoro collettivo. Ma la cintura attorno alla città è piena di baraccopoli. Dalla Sierra molti scendono in città in cerca di fortuna. Non hanno niente e la città offre poco. In

dai peruviani stessi. Sono bambini a cui serve tutto: viveri, vestiario, materiali per la scuola. Nelle sue lettere a Rosanna, Nadia racconta della sua vita e della sua gente per cui spende tutto il suo tempo ed energie. Con passione, con un amore che non è sacrificio, è fatica, costa, ma è un dono del cuore. Le condizioni sono difficili: manca tutto e sono senz'acqua. Ogni giorno l'acquistano dalle autobotti. Deve bastare per cucinare, pulire, bere, lavarsi. Ogni giorno nuova acqua. Fino al tragico epilogo. Nadia dormiva da sola al terzo piano dell'edificio. Non vedendola arrivare alla messa delle 6 e 30 del mattino l'hanno cercata e trovata in una pozza di sangue. Ancora viva ma molto



La sua caratteristica era l'attenzione alle persone

una vendetta perché diamo fastidio. Siamo stranieri, occidentali, siamo ritenuti ricchi. Eppure non possediamo nulla, anche le scuole non sono di proprietà della nostra ong, ma della Chiesa. Non era mai successo in Perù, di recente, nulla di simile. Nel 1992 era stato ucciso il nostro volontario Giulio Rocca dai terroristi di Sendero luminoso e nel 1997 padre Daniele Badiali.



Da ragazza aveva studiato per diventare maestra d'asilo e si era diplomata alle magistrali



missione come volontaria “permanente” della ong Operazione Mato Grosso. Da allora si sono scritte più di 100 lettere per un rapporto d'amicizia fatto di piccole cose e di impegno per gli altri. «La ricordo – spiega Rosanna – come **una persona solare**. Insieme abbiamo sempre scherzato molto perché oltre il lavoro comune ci piaceva divertirci. Una volta al suo rientro in Italia da una missione è stata operata ad una gamba. Nello stesso periodo mi ero rotta un braccio. In quel periodo raccoglievamo fondi in serate di beneficenza per i nostri poveri e tra noi commentavamo: “Non è che penseranno, tutte fasciate come siamo, che chiediamo soldi per noi?” Ci piaceva questa vita, mescolare il lavoro con la spensieratezza». La sua scelta è stata coraggiosa. Non ha sorpreso pochi quando si è offerta di andare

questo contesto la Ong Operazione Mato Grosso costruisce sei asili con più di 500 bambini. Vengono affidati a Nadia De Munari, che da ragazza aveva studiato per diventare maestra d'asilo e si era diplomata alle magistrali. I bambini sono formati, mangiano e dormono in queste scuole costruite in poco tempo

grave. Era stata aggredita nella notte tra martedì e mercoledì, probabilmente nel sonno. Sono spariti due cellulari ma non i soldi. Nessuno azzarda un movente tanto meno Rosanna. «Non ho alcuna idea del perché di questo delitto assurdo, ma hanno colpito per ucciderla. Non era a scopo di rapina. Forse si tratta di

«La nostra – conclude Rosanna – è una storia di legami, aiutiamo in modo diretto le persone, le conosciamo una per una. Sappiamo chi sono e dove mandiamo i nostri aiuti». Per loro Nadia ha speso e dato la sua vita. Come già accaduto, altri la seguiranno.

*Città Nuova

Attualità

Superlega

La rivolta del popolo dei tifosi

Il “giù le mani dal calcio” urlato a gran voce dai tifosi, rilanciato da alcuni governi e amplificato dai media, ha portato allo stop del blitz con il quale dodici grandi società calcistiche europee puntavano alla nascita di una Superlega. Quel “calcio dei ricchi”, come è stato definito, che puntava a massimizzare i profitti e a superare l’attuale governo del calcio europeo e nazionale. L’operazione, come è noto, si è sgonfiata nel volgere di 48 ore e ha lasciato sul campo tanti feriti. A parte la figuraccia dei dirigenti dei

Domenico Delle Foglie*



In poche ore le tribù del calcio hanno respinto i tentacoli della globalizzazione

grandi club coinvolti, soprattutto restano i bilanci malmessi delle società (per centinaia di milioni di euro) e la consapevolezza che il sistema calcio sembra aver imboccato una fase nuova nella quale il tema della sostenibilità finanziaria avrà un peso sempre più decisivo. Ma ciò che più sorprende dello psicodramma collettivo nel quale si sono mossi tanti attori così diversi, è la sorprendente reazione popolare al tentativo di rivoluzionare lo sport più amato al mondo, con una torsione verso la spettacolarizzazione e il business. A scapito delle dimensioni

nazionali, dei localismi, dei municipalismi, delle passioni per i colori delle maglie, dei ricordi e dei rimpianti di intere generazioni.

E anche dell’orgoglio mai sopito per la squadra del cuore che fa palpitare anche se greggia nelle serie inferiori. E mai una gioia... Insomma, in poche ore le tribù del calcio hanno respinto i tentacoli della globalizzazione. Quasi che il popolo abbia detto basta all’ultimo assalto (di matrice soprattutto finanziaria) a ciò che resta dei tratti identitari di un popolo, di una cittadinanza, di una nazione che nel calcio trova un suo modo peculiare di nutrirsi e di esprimersi. E noi italiani ne sappiamo qualcosa, con quei quattro titoli mondiali conquistati dagli Azzurri. Tanto si è scritto e indagato, nel corso degli anni, sul pianeta del calcio. Come incarnazione dello spirito di un popolo, come strumento di contenimento dei conflitti sociali, come spazio per una competizione in grado di premiare il merito e i valori sportivi e persino di sublimare gli istinti peggiori e incanalarli. E ogni qualvolta la violenza ha fatto capolino negli stadi è stato come uno schiaffo a tutti noi, quasi la dissacrazione di un rito con una sua propria carica ideale e sentimentale, se non addirittura sacrale. Per restare a noi italiani, basti pensare allo sgomento per la strage dell’Heysel (29 maggio 1985) durante la finale di Coppa dei Campioni fra Juventus e Liverpool che contò 39 vittime di cui 32 italiane, a causa della violenza incontrollata degli hooligan inglesi. O,

per altri versi, per la sua dimensione persino poetica, alla tragedia di Superga (4 maggio 1949) che spazzò via il Grande Torino. Facendo di quella squadra di campioni, morta in un incidente aereo, un mito incorrotto per tutti gli amanti dello sport. Di sicuro, la vicenda della Superlega va oltre i confini dello sport e apre uno squarcio sulla nostra umanità: siamo ancora capaci di pronunciare dei “no” sonori e motivati. Sia pure mossi dai sentimenti e in barba alle convenienze del momento. Eppure, ci restituisce anche un sentimento di sana inquietudine. Per quale buona ragione,



La vicenda della Superlega va oltre i confini dello sport e apre uno squarcio sulla nostra umanità

per quale valore condiviso, contro quale minaccia, sapremmo trovare la forza per contrastare progetti egemonici? Quali sono per noi i limiti invalicabili, ad esempio, sul fronte dei diritti umani? E sapremmo trovare la fermezza per difendere, ove fosse necessario, la nostra libertà di credenti? Speriamo di non doverci mai trovare nella condizione di dover pronunciare dei “no” ancor più costosi. Potremmo non averne il coraggio e allora sì che ci scopriremmo davvero poveri e indifesi.

*Sir

Superlega

“Il calcio deve tornare a essere della gente”

“Nasce tutto dal fatto che ci sono società molto indebitate e che probabilmente con il calcio nazionale non riescono a rientrare degli investimenti e hanno intravisto nella Superlega la possibilità di guadagnare quei soldi, per questo Andrea Agnelli e gli altri presidenti hanno provato questa cosa che a mio parere non era fattibile”. Lo ha detto l’ex calciatore Enrico Albertosi, commentando la vicenda che in questi giorni ha coinvolto e sconvolto il mondo del calcio. Nello specifico, nella notte tra domenica 18 aprile e lunedì 19, dodici tra le maggiori squadre dei campionati europei (Juventus, Inter, Milan, Manchester United, Manchester City, Liverpool, Chelsea, Tottenham, Arsenal, Real Madrid, Atle-

Andrea Regimenti*

tico Madrid e Barcellona) aderiscono a una nuova competizione: la Superlega. Le reazioni del mondo, sportivo e non, sono molteplici. Fifa e Uefa minacciano di squalificarle dalle proprie competizioni, giocatori compresi, per Mondiali ed Europei. È contro la Superlega anche la maggioranza dei tifosi, come pure allenatori e giocatori. In quarantotto ore le sei squadre inglesi rinunciano al progetto, seguite poco dopo dalle altre. La vicenda si è conclusa con un nulla di fatto, ma ha portato con sé diversi strascichi e polemiche. In particolare, per Albertosi, “si è andata perdendo la visione ‘romantica’ del gioco, secondo la quale chiunque può competere con chiunque e vincere. La speranza e le grandi imprese sono state sempre alla base di qualsiasi sport, in particolare del calcio.

Ci sono storie di grandi vittorie che dimostrano che i soldi non sono tutto. Il calcio deve tornare a essere della gente”. Della stessa visione “romantica” del calcio è anche Italo Cucci, giornalista sportivo di lungo corso. Tuttavia, ha spiegato, “la Superlega è figlia di una problematica che affligge il calcio da



Si è andata perdendo la visione ‘romantica’ del gioco, secondo la quale chiunque può competere con chiunque e vincere



Il sistema calcio deve essere aggiornato con un ritorno, non dico alle origini, ma a una gestione più sana e ridimensionata

tempo: Fifa e Uefa utilizzano squadre e giocatori facendo incassi favolosi e lasciando poco o nulla alle società”. Per questo, sottolinea il giornalista, “non credo che la Superlega sia stata una ‘furbata’ dei top club, perché il problema esiste già da tempo e si è acuito con la pandemia che ha svuotato gli stadi e le casse delle squadre, già piene di debiti”. Per Cucci, inoltre, non è pensabile “fare la morale” se “poi i campionati del mondo di calcio vengono assegnati a un Paese, come il Qatar, che ha violato ogni diritto umano per l’organizzazione”. Il sistema calcio, ha concluso, deve “essere aggiornato con un ritorno, non dico, alle origini, ma a una gestione più sana e ridimensionata. È diventato un business troppo grande che deve per forza essere rivisto, aggiornato e cambiato”.

* Sir

Ambiente

Pescatori di plastica



Lorenzo Russo*

Il mare è il bene più prezioso che abbiamo perché l'Italia, essendo una penisola, ne è circondata per $\frac{3}{4}$ dei suoi confini. Come fare quindi per tutelare e monitorare il mare? Una bella iniziativa arriva dai pescatori del comune di Fiumicino, vicino Roma, fortemente voluta dalla Regione Lazio.

In mare ogni giorno arrivano rifiuti di ogni genere a causa della cattiva gestione e del comportamento scorretto dell'uomo.

I pescatori di Fiumicino, attraverso la loro attività di pesca, soprattutto a strascico, recuperano spes-

per questo, siamo intervenuti con le barriere acchiappa rifiuti sul Tevere e sull'Aniene con ottimi risultati: 6 tonnellate di materiale recuperato tra cui 10 frigoriferi, 7 bombole gpl, uno scaldabagno, un tavolo da ping-pong, due caschi e vari pneumatici». Nel 2019 ci fu la prima operazione sperimentale di raccolta dei rifiuti plastici – dal nome *Fishing for litter*, ovvero pesca di rifiuti – che ha visto protagonisti 12 pescherecci di Fiumicino nella loro attività quotidiana di pesca a strascico.

Le zone di pesca dove i pescherecci hanno recuperato le plastiche andavano da Capo Linaro a



In mare ogni giorno arrivano rifiuti di ogni genere a causa della cattiva gestione e del comportamento scorretto dell'uomo

zio Corepla e dal Comune di Fiumicino.

«I pescatori non si sottraggono mai alla difesa del mare – scrive sulla sua pagina Facebook Erica Antonelli, Assessora all'agricoltura, commercio e



Fiumicino, pescatori a caccia di plastica

so qualsiasi tipo di rifiuto. La plastica raccolta in mare dalle loro imbarcazioni, sarà trasformata dal Consorzio Corepla (Consorzio Nazionale per la Raccolta, il Riciclo ed il Recupero degli Imballaggi in Plastica) in giochi per le aree verdi pubbliche.

In questo modo, non solo si tutela il mare, ma si cerca di dare nuova vita a questi materiali avviando così l'economia circolare. «Fino ad oggi sono già state recuperate 20 tonnellate di rifiuti – afferma Nicola Zingaretti Presidente della Regione Lazio –, ma vogliamo fare sempre di più per il bene del mare e di chi lo vive.

La sostenibilità ambientale e la tutela del nostro ecosistema, sono una priorità per la quale ci batteremo con forza. In questi mesi, proprio

Capo D'Anzio, per una distanza pari a 64 miglia marine. La prima tonnellata di rifiuti raccolta in sole 3 settimane dalle reti dei pescatori, ad una distanza compresa tra 3 e 14 miglia dalla costa e dai 16 ai 120 metri di fondale, comprendeva: 22% tubi di gomma, 17% film in plastica, 16% reti da pesca e da cantiere, 15% bottiglie in plastica, 14% stracci e corde in canapa, 15% altro: acciaio, materiale organico, tetrapak, alluminio. Una volta separato tutto il materiale raccolto, i rifiuti in plastica furono ulteriormente selezionati per poi essere avviati al riciclo e darne nuova vita.

I pescherecci di Fiumicino tornano in azione in qualità di operatori ecologici del nostro mare. Un progetto avviato dalla Regione Lazio, dal Consor-

mercati, attività Produttive, caccia e pesca del comune di Fiumicino -. Sono loro i primi interessati alla tutela delle acque perché un habitat sano è un ambiente più produttivo».

Corepla si occuperà del trasferimento della plastica che finirà dalle reti dei pescherecci in un apposito container nel porto. Il materiale raccolto quindi verrà avviato a riciclo e il Consorzio farà in modo che parte della plastica venga riciclata in arredi urbani per lo stesso Comune di Fiumicino.

Basta un gesto per fare la differenza attraverso un efficiente sistema di raccolta differenziata e circuiti virtuosi di riciclo per attuare l'economia circolare di un territorio.

* Città Nuova

Centenario dantesco

IN CAMMINO CON DANTE - 2

Quell'ansia del Poeta per noi lettori

Fin dal primo verso del grande poema ci considera coinvolti in un pellegrinaggio verso la felicità e la grazia. Così di volta in volta diventiamo suoi discepoli, accompagnatori e testimoni

P

Carlo
Ossola*

uò mai essere un lettore, uno di noi, personaggio della Divina Commedia? Possiamo mai trovarci nel poema a dialogare con Dante? È ben vero che Ezra Pound ha osservato che: «In un senso ulteriore [la Commedia] è il viaggio dell'intelletto di Dante attraverso quegli stati d'animo in cui gli uomini, di ogni sorta e condizione, permangono prima della loro morte; inoltre Dante, o intelletto di Dante, può significare 'Ognuno' [Everyman], cioè 'Umanità', per cui il suo viaggio diviene il simbolo della lotta dell'umanità nell'ascesa fuor dall'ignoranza verso la chiara luce della filosofia» (Dante, in *Lo spirito romanzo*, 1910); ma è altrettanto vero che Dante ha scelto gelosamente le sue guide, tutte di alta responsabilità (il poeta Virgilio, l'amata Beatrice, il campione della Vergine, san Bernardo). Ove mai



Dante ha scelto gelosamente le sue guide, tutte di alta responsabilità, Ove mai potrà esserci posto per noi nel poema?

potrà esserci posto per noi nel poema? Eppure c'è, e sin dal primo verso: «Nel mezzo del cammin di nostra vita»: quel 'nostra' è la vita di Dante e di ognuno di noi, pellegrini con lui nella selva della tentazione, nel cammino di redenzione.

Da quel primo verso del poema il lettore non è più spettatore ma parte del dramma che viene messo in scena. Gli indirizzi, le apostrofi, i richiami al lettore sono molteplici (sedici in tutta la Commedia: 5 nell'Inferno, 7 nel Purgatorio, 4 nel Paradiso), e toccano tutti e quattro i gradi della 'lettura', così com'era concepita dalla tradizione medievale: *lectio, meditatio, oratio, contemplatio*. Il patto di lettura, prima di tutto, e i limiti che l'autore detta: «Nol dimandar, lector, ch'ì non lo scrivo» (Inf., XXXIV, 23); la meditazione, poi, continua, che la lettera del testo richiede: «Pensa, lector, se io mi sconfortai» (Inf., VIII, 94), «Pensa, lector, s'io mi maravigliava» (Purg., XXXI, 124), «Pensa, lector, se quel che qui s'inizia / non procedesse...» (Par., V, 109-110); l'orazione attenta che è richiesta - e l'intercessione necessaria - per accedere alla conoscenza del vero: «Leva dunque, lettore, a l'alte rote / meco la vista...» (Par., X, 7-8), «Se Dio ti lasci, lector, prender frutto / di tua lezione...» (Inf., XX, 19-20); la contemplazione infine, che è frutto e dono di quel lungo esercizio: «Aguzza qui, lector, ben li occhi al vero» (Purg., VIII, 19). Come Dante è *discipulus* che ha costante bisogno di guide: prima Virgilio (sino al Paradiso terrestre), poi Beatrice (sino al XXXI del Paradiso), poi san Bernardo, per gli ultimi tre canti del poema; così il lettore deve apprendere come scola-

ro: «Or ti riman, lector, sovra 'l tuo banco, / dietro pensando a ciò che si preliba, / s'esser vuoi lieto assai prima che stanco» (Par., X, 22-24), nella stessa attitudine che Dante per sé adotta: «come discente ch'a dottor seconda» (Par., XXV, 64). Nello stesso tempo, divenire lettore della Divina Commedia è esercizio che richiede pazienza e almeno quattro letture che permettano di cogliere i quattro sensi del poema, che Dante trae dalla tradizione esegetica biblica e che spiega nella Epistola a Cangrande della Scala, suo protettore, spiegandogli i sensi crescenti del versetto: «*In exitu Israel de Aegypto*». Il senso letterale è vero nella sua storicità (noi sappiamo che il popolo eletto uscì dall'Egitto sotto la guida di Mosè); così va inteso, egualmente, quello allegorico: la nostra emancipazione dal peccato per la Redenzione elargita dal sacrificio di Cristo; e non meno quello tropologico (la conversione di ogni anima credente dal lutto e miseria del peccato allo stato di grazia); e infine quello anagogico: l'uscita finale di ogni credente e di tutta la Chiesa dalla «servitù di questa terrena corruzione alla libertà dell'eterna grazia» (Ep. XIII, 21).

Dante segue qui la celebre Scala Paradisi: «Cercate leggendo e troverete meditando. Bussate pregando e vi sarà aperto contemplando. La lettura porge come un cibo sostanzioso alla bocca; la meditazione lo sminuzza e lo mastica; l'orazione gli dà sapore; la contemplazione è quella dolcezza che allieta e sazia». Ma Dante è personaggio complice con il suo lettore; lo chiama spesso a testimone di esperienze che considera comuni: «Ricorditi, lector, se mai ne l'alpe / ti colse nebbia per la qual vedessi / non altrimenti che per pelle talpe». È l'imperioso incipit del canto XVII del Purgatorio, e Dante vuole il lettore vicino quasi per fargli constatare qualcosa che questi può aver vissuto: la nebbia che avvolge d'improvviso chi salga verso una cima. Francesco Torraca osserva, a proposito di questo celebre paragone: «Ricorditi, lector: entra speditamente in materia il poeta, supponendo che il lettore possa aver, qualche volta, osservato un fatto capitato a lui, forse più d'una volta, nell'alpe, ne' monti, che separano la Toscana dalla Romagna (Inf., XIV, 30 n.) o in quelli della Lunigiana (Inf., XXXII, 29 n.)».

Ecco, il lettore non può stare indietro: l'apostrofe di Dante è quasi intimata proprio per accertarsi che il lettore lo segua, che stia al passo della propria ansia di salire e di raggiungere la vetta: Osip Mandel'stam nel suo saggio *Conversazione su Dante*,



Il cenotafio di Dante, nella basilica di Santa Croce a Firenze dopo i restauri - -



«Nel mezzo del cammin di nostra vita»: quel 'nostra' è la vita di Dante e di ognuno di noi

1933, ha osservato che Dante è sempre in marcia, sempre in ascesa, e che anche la sosta è appena un movimento sospeso. Il lettore ugualmente non può concedersi tregua: è 'in cordata' con Dante e non può cedere. Più ancora, il poeta prende talvolta il lettore a testimone, arriva a sfogarsi e a giurare davanti a lui: «ma qui tacer nol posso; e per le note / di questa comedia, lector, ti giuro, /...» (Inf., XVI, 127-128). Dante giura sul proprio poema per avvalorare ciò che vide («venir notando una figura in suso»). Su questo verso l'Ottimo *Comento*, XIV secolo, ci propone una chiosa acuta: è davanti al proprio lettore che Dante, per la prima volta, pronuncia il nome del proprio poema, Comedia: «Considera qui, lettore, che l'Autore fa suo giuro per li versi di questa Commedia, ove sono da notare due cose: l'una, il nome di questo libro, lo quale qui l'Autore medesimo impone; l'altra, che l'Autore desidera, che questa sua opera sia gradita infra le genti per lungo tempo». La teoria moderna del Lettore come teste e garanzia del libro trova in Dante il suo primo e saldo fondamento: davvero Lector in fabula.

Terzine eponime

Ma qui tacer nol posso; e per le note di questa comedia, lector, ti giuro, s'elle non sien di lunga grazia vòte, ch'ì vidi per quell'aere grosso e scuro venir notando una figura in suso.

(Inf., XVI, 127-131)

* *Avvenire*

Carlo Ossola - Critico letterario italiano (n. Torino 1946); professore di Letteratura italiana nelle università di Ginevra (1976-82), Padova (1982-88) e Torino (1988-1999). Dal 2000 è professore al Collège de France di Parigi, cattedra di Letterature moderne dell'Europa neolatina.

Centenario dantesco

LA NUOVA PIATTAFORMA DANTE GLOBAL

Nel nome di Dante l'italiano è globale

Il presidente Mattarella è intervenuto il 14 aprile alla presentazione della piattaforma varata dalla Società Dante Alighieri per promuovere lo studio della nostra lingua nel mondo

Non sarà più tempo di statue e piedistalli, ma a settecento anni dalla morte Dante Alighieri un monumento se lo merita ancora. Al passo con i tempi, ossia digitale e realizzato per favorire il dialogo, non per fare da avamposto nelle terre irredente, come accadde a Trento verso la fine dell'Ottocento. Il precedente è stato ricordato da Andrea Riccardi durante l'evento per il lancio di *Dante Global*, la nuova piattaforma per la lingua e la cultura italiana varata dalla Società Dante Alighieri. Riccardi

Alessandro Zaccuri*



Dante merita ancora un monumento, ma digitale



ha parlato nel duplice ruolo di storico e di presidente di quella che è familiarmente conosciuta come "la Dante", l'organizzazione fondata nel 1889 per promuovere la conoscenza dell'italiano. Gli interlocutori privilegiati erano allora i nostri emigrati sparsi per il mondo, adesso il baricentro si sposta su quelli che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha voluto definire gli «aspiranti italiani», ovvero gli immigrati che permettono un «trasferimento di italianità» nei loro Paesi d'origine.

Personalmente intervenuto alla presentazione di *Dante Global*, moderata da Monica Maggioni e diffusa in streaming dalla sede della Dante presso Palazzo Firenze a Roma, il presidente Mattarella è da sempre un convinto sostenitore di una realtà che, ha ribadito, riceve purtroppo un sostegno economico molto ridotto rispetto a quello che altrove è destinato a istituzioni simili. «Pur in presenza di una drammatica pandemia, improvvisa nel suo insorgere, veloce nella sua diffusione in tutto il mondo – ha aggiunto Mattarella riferendosi all'impegno della Dante nell'ultimo anno –, è possibile non fermarsi, non chiudersi in sé stessi, ma continuare nella propria attività, svolgendo la propria missione tro-

la parte **allegria** della dichiarazione dei redditi

dona il 5x1000

Con il tuo 5x1000, sosteni le attività del Centro

Sulla tua dichiarazione dei redditi, firma nella casella del Volontariato e inserisci il nostro **codice fiscale**

91006540636

Scopri cosa facciamo e resta aggiornato
www.facebook.com/centrogiuseppenatale



La Divina Commedia può dare un impulso a un nuovo umanesimo ambientale

vando strumenti innovativi». Proprio da questa esperienza prende le mosse il progetto di *Dante Global*, che secondo il presidente della Repubblica non perderà nulla della sua utilità quando «da qua a poco approderemo a una nuova normalità».

Con la sua grafica accattivante, la piattaforma consente l'accesso a una serie di risorse che vanno dai corsi di lingua ad approfondimenti sul libro italiano e sull'opera di Dante. Determinante si è rivelata la collaborazione con il ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale, rappresentato dal sottosegretario Benedetto Della Vedova. All'italianista Giulio Ferroni è invece toccato il compito di sottolineare il significato che un'operazione come questa riveste in un anno in cui è così forte la presenza di Dante nel dibattito culturale. «La *Divina Commedia* – ha detto – può dare un impulso a un nuovo umanesimo ambientale». Anche in questo, oltre che nell'innalzare monumenti, il digitale aiuta.

* Sir

Libri

Quando storia e archeologia facevano rima con ideologia

Mario Liverani prende in esame la tradizionale separazione tra Oriente e Occidente e ricostruisce come tra Ottocento e Novecento la ricerca storica abbia giustificato culturalmente il colonialismo

Foscolo lo dice in modo felicissimo: a Maratona, “ove Atene sacrò tombe a’ suoi prodi”, contro i Persiani a vincere fu “la virtù greca e l’ira”. Non una semplice battaglia ma lo scontro epocale di due visioni ben distinte: da una parte la libertà dell’uomo occidentale; dall’altra il dispotismo di un impero “barbaro”, dalla lingua rozza e moralmente corrotto (centocinquanta versi prima Foscolo definiva “lombardo Sardanapalo” il viziato nobiluomo). *Dei sepolcri* viene pubblicato nel 1807: duecento anni dopo, nel 2006, nel film *300* Hollywood rinverdiva il mito delle Termopili e del sacrificio dello spartano Leonida. Poesia neoclassica o entertainment postmoderno, sono segnali di quanto profonda e diffusa sia la percezione di una drastica differenza tra Occidente (europeo) e Oriente (asiatico). Non ce lo insegna la storia? E, dopo tutto, non è così anche oggi, con l’Occidente impegnato a difendere la democrazia contro dispotismi teocratici insediati nelle stesse terre che un tempo erano degli imperi babilonesi e persiani?

Oriente Occidente, un recente saggio di Mario Liverani (Laterza, pagine 242, euro 24,00), è lettura quanto mai istruttiva. Professore emerito di Storia del Vicino Oriente alla Sapienza, Liverani traccia i legami tra storiografia, archeologia, filologia, esegesi biblica, e politica (tanto il potere statuale quanto l’elemento ideologico). Le discipline di studio e la ricerca sul campo tra Ottocento e prima metà del Novecento producono infatti patenti di giustificazione culturale ai fenomeni di espansione coloniale ed egemonica dell’Europa

liberarci, si muoveva in realtà su un binario divergente, ossia la separazione “morale” e l’eredità storica e materiale: dopo tutto questi erano i luoghi dove era nata la civiltà e qui era la culla del cristianesimo. «Andavano così prendendo forma contemporaneamente **due diversi paradigmi interpretativi dell’Oriente** – scrive Liverani –. Il primo era di tipo **appropriativo**, basato in ultima analisi sull’origine vicino-orientale del Cristianesimo e sui miti delle origini orientali della cultura greca; il secondo era di tipo **contrappositivo**, basato su pregiudizi razziali e socio-politici che risalivano alla grecità classica e che trovavano conferma e vistose illustrazioni nel ottocentesco degrado del Vicino Oriente, stretto tra la rapace fiscalità ottomana e la rinunciataria indolenza araba. Questo contrasto tra desiderio di appropriazione e presa

coloniali sabaude e con il Ventennio fascista, ha avuto un ruolo importante nella costruzione di una alterità barbara, inferiore e subalterna – una prospettiva favorita per altro dalla guida narrativa dell’impero romano di cui il novello italico era reincarnazione.

L’appropriazione culturale sublimava e giustificava dunque lo sfruttamento economico e la sudditanza politica. È Ernest Renan a fornire alla questione un supporto scientifico, grazie anche alle categorie positiviste di *race* e *milieu*, elaborando la teoria dei popoli. L’antropologia dell’epoca, osserva Liverani, non recepisce il coevo evolucionismo: i popoli sono sempre uguali a se stessi, per Renan solo gli ariani evolvono e ragionano. Da parte loro, gli storici tracciano la cronologia (ancora oggi persistente) di un moto est-ovest delle civiltà (*Ex Oriente Lux*) e della sede del potere

(*translatio imperii*): da Egitto e Mesopotamia alla Grecia e infine a Roma. Da qui nel Medioevo l’eredità sarebbe passata all’Europa cristiana. Nella seconda parte del volume Liverani riassume i grandi processi storici del Mediterraneo orientale come emersi dalla moderna ricerca, non più volta a dimostrare teorie a priori, discutendo molte delle questioni chiave (come la definizione di città, storicamente tra le più inficcate sotto il profilo ideologico) sia attraverso la moderna visione multipolare e globale che abbandona lo schematico progressivo e finalistico dei vecchi paradigmi, sia attraverso la categoria, coniata da Jaspers, di “età assiale”. La storia diventa un fluire lento ma costante di trasformazioni e diversificazioni. Eventi come le invasioni dei “popoli del mare”, che portano al collasso il sistema dell’età del Bronzo, sono traumatici davvero solo perché insistono su fragilità pregresse e diffuse.

Particolare attenzione è posta sul Levante (Palestina, Siria, Anatolia, Cipro) come struttura cerniera tra gli imperi orientali e il Mediterraneo. Dotati di autonomia e fonti di significative novità culturali (ad esempio la scrittura alfabetica) e religiose (il monoteismo nel regno di Giuda), da questi territori si espandono modelli amministrativi, sociali, estetici, filosofici: in tutte le direzioni.

Le sorti del Levante sono significative in questo affresco. Fenicia e Grecia erano due entità molto simili per via di una struttura di città-stato e la collocazione sul Mediterraneo orientale, ma la prima rimase parte dell’Oriente e la seconda divenne simbolo dell’Occidente: perché? «C’è un progressivo indebolimento della macchina militare dell’impero man mano che si allontana dal centro», osserva Liverani. Le parti del Levante più prossime vennero conquistate rapidamente e sottoposte a un più lungo periodo di deculturazione, quelle intermedie resistettero abbastanza da elaborare strategie di difesa più efficaci e anche ideologie di autoidentificazione e contrapposizione (è il caso, ad esempio, degli ebrei). Quelle lontane invece si trovarono in condizioni più fortunate: poterono «resistere abbastanza a lungo da superare la congiuntura espansiva dell’impero, dar vita a una periferia “strutturale” non conquistabile e non assimilabile; e infine elaborare lo scontro come basato su valori ideali e il suo esito come de-



Il patrimonio culturale che l’Occidente voleva acquisire rimontava all’antichità biblica e archeologica, mentre il contrasto politico ed economico riguardava il mondo moderno



di distanza veniva ricomposto nella constatazione che il patrimonio culturale che si voleva acquisire rimontava all’antichità biblica e archeologica, mentre il contrasto politico ed economico riguardava il mondo moderno. La conquista/liberazione sembrava così la soluzione più coerente per ribadire la proprietà occidentale delle antiche civiltà, e per far beneficiare anche il Vicino Oriente moderno di tutti i vantaggi di una illuminata sovranità occidentale».

Liberare dai barbari contemporanei un patrimonio usurpato, sul quale si rivendica una sorta di diritto ereditario: è anche così che nascono i grandi musei archeologici europei. Vale la pena segnalare, a questo proposito, pure il volume di Simona Troilo *Pietre d’oltremare. Scavare, conservare, immaginare l’Impero (1899-1940)* (Laterza, pagine 330, euro 22,00), che si concentra sul caso specifico italiano, dove l’archeologia in coincidenza con il sorgere delle ambizioni



Due visioni ben distinte: da una parte la libertà dell’uomo occidentale; dall’altra il dispotismo di un impero “barbaro”

nazionalista.

L’opposizione strutturale di Occidente e Oriente, una *forma mentis* antichissima e della quale fatichiamo a

terminato proprio da una differenza di valori». La frontiera dell’espansione imperiale «diventa così frontiera tra due mondi idealmente diversi, e genera una contrapposizione Oriente-Occidente che poi rimarrà eredità prolungata nel tempo».

Prima della riforma di Clistene la democrazia nella penisola greca era sugli stessi livelli delle città-stato del Levante siro-palestinese: «Un’evoluzione che lì fu stroncata dagli eserciti assiri e babilonesi fu invece capace in Grecia di darsi tempi sufficienti per maturare e imporsi». Atene non appare più come una singolarità ma come la parte di un sistema a cui toccò la sorte di essere così periferica da essere raggiunta sufficientemente tardi dall’onda omologatrice dell’impero.

**Avvenire*

Riflessioni

Ecco, il Signore passò

“C i fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, **ma il Signore non era nel vento.** Dopo il vento ci fu un terremoto, **ma il Signore non era nel terremoto.** Dopo il terremoto ci fu un fuoco, **ma il Signore non era nel fuoco.**



Caterina La Torella

Dopo il fuoco **ci fu il mormorio di un vento leggero. Ecco, il Signore passò**. (I libro dei Re) Ecco il Signore passa e si manifesta in un vento leggero, una brezza. Riusciamo ancora a percepirlo questo mormorio impalpabile? Difficile,



È assurdo definire il vuoto come qualcosa di negativo in assoluto

zioso. E' un tempo che fugge, che è inarrestabile e ci corrode. Perché alla fine della vita che ci è concessa c'è l'incubo che tormenta ogni uomo: la morte. Forse è proprio questo il motivo per cui temiamo di stare in silenzio, in disparte con noi stessi, di fare spazio alla riflessione, alla calma, alla possibilità di metterci in contatto con l'Eterno o l'Infinito. Aveva ragione Sant'Agostino quando affermava: "Loquaces, muti sunt". Parlano, ma sono muti. E' quello che ci sta accadendo oggi. Tutti devono dire la loro, con ogni mezzo e ad ogni costo: in TV, sui giornali, sui social, dove si leggono amenità incredibili e offese gratuite, dove le opinioni personali più strampalate diventano verità sacrosante. Stare zitti, smettere di litigare e di urlare, è pericoloso perché ci costringerebbe a pensare, a guardarci dentro, a giudicare noi stessi più che gli altri, a scoprirci deboli, fragili o anche vuoti. E il vuoto spaventa ci fa inorridire. L'*horror vacui* già noto ai nostri antenati, sia pure

sa e non, della vita oltre la vita. Il vuoto come non essere nasce con Aristotele che supera però l'*horror* sostenendo che "La natura rifugge il vuoto", senza il quale non ci sarebbe né la natura né la fisica, e non si spiegherebbe il movimento fondamentale dell'universo: il movimento locale. Senza il vuoto come si muoverebbe un corpo? In quale direzione? Non si potrebbe distinguere l'alto dal basso, la destra dalla sinistra, che costituiscono le dimensioni dell'universo. Ma è un altro "vuoto" che ci spaventa e col quale si sono confrontati poeti come Leopardi che ha tentato di "definire" l'Infinito come un'apertura senza condizioni e senza limiti, fino al verso finale della poesia che chiude con l'indimenticabile "E il naufragar m'è dolce in questo mare". Lo stare da solo, in contemplazione di un paesaggio delimitato da una siepe, lo porta a scoprire il brivido dell'intuizione di un infinito spaziale e temporale, tanto che lo sprofondare in quel mare non lo spaventa, ma lo



Stare zitti è pericoloso perché ci costringerebbe a pensare, a guardarci dentro, a scoprirci deboli, fragili o anche vuoti



abituati come siamo a stordirci di rumori, di pensieri, di cose da fare, di divertimento; impegnati a soddisfare le richieste imperiose del nostro ego, a volte smisurato, non riusciamo più a fermarci, a ritagliarci un po' di tempo per fare silenzio fuori e dentro di noi. Perché solo così possiamo interrogarci e darci delle risposte, riappropriandoci del tempo che oggi è messo al margine e divorato dallo spazio www. La grande rete del mondo, lo spazio virtuale, il mondo della finzione. Ma noi non siamo questo, e ce lo insegnano i classici greci e latini che ci fanno appunto dono del tempo. Un tempo da riscoprire, da considerare gelosamente, da recuperare con lo studio del passato, da vivere giorno dopo giorno come un dono pre-



non riusciamo più a fermarci, a ritagliarci un po' di tempo per fare silenzio fuori e dentro di noi

filosofi, fisici, artisti e poeti era l'orrore per l'inimmaginabile altra dimensione che ogni vuoto apre inevitabilmente, e che nella nostra condizione di uomini ci mostra la morte. La morte come vuoto appunto, assenza della vita, dimensione diversa e inconoscibile che ha generato la credenza, religio-

rasserena. È un vuoto doloroso e lancinante invece quello che il poeta Montale identifica nei suoi testi poetici con il "male di vivere". È quel vuoto costituito in parte dalla tendenza naturale dell'uomo a isolarsi, in parte dal suo bisogno altrettanto naturale di vivere in società. È quella stessa solitudine che Ungaretti ha intravisto in un giorno d'autunno su un albero quasi spoglio, in una delle sue poesie più famose "Soldati" che recita: "Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie". A indicare la fragilità, l'incertezza della condizione umana, della vita che è fragile e sempre in bilico, come appunto quella delle foglie. Eppure non è rassegnazione la sua, è ricerca di Infinito, ricerca di Dio come dimostra questo testo e molti altri: "Chiuso fra cose mortali / (Anche il cielo stellato finirà) / perché bramo Dio?" (Dannazione, in: Vita d'un uomo. Tutte le poesie).

Vuoto dunque che evoca una domanda, una richiesta che lo colmi, e in qualche altro scrittore diventa speranza. Come nel caso della poetessa americana Emily Dickinson che arriva per questa strada alla fede, una fede che nasce dal negativo, perché solo l'esperienza del dolore permette la conoscenza della gioia; il bene della pace scaturisce dalla crudeltà delle guerre e ritroviamo la vita quando sembra sfuggirci, o mancarci. Quindi è assurdo definire il vuoto come qualcosa di negativo in assoluto, come mancanza di vita. Se riusciamo solo a connetterci con la nostra intimità profonda, con la radice stessa del nostro "esistere", scopriremo, forse, che questo vuoto è lo spazio e il tempo in cui Dio mi si fa presente, quel Dio che continua ad amarci e che ci consente di ritrovare e incontrare in Lui noi stessi e i nostri simili.

Focus Ischia

Tra angeli custodi

Il ricordo più vivido di Santa Restituta risale al mio primo anno da “esule” sullo Scoglio, il lontano 1965. Giunsa a Casamicciola alla fine del 1964, precisamente dopo la ricorrenza dei morti, mi ritrovai a vivere in un luogo che non mi apparteneva e allora così diverso da Napoli dove ero nata sei anni prima e dove avevo lasciato tutti i miei affetti più cari a iniziare da mio nonno materno, nonno Giovanni con cui avevo un rapporto speciale. Conobbi l'isola in autunno, quando l'Epomeo si tinge di ocra, rosso e marro-

Annamaria
Geladas



La storia di questa Santa poco più che bambina ci impressionò non poco



ne, quando al mattino una nebbiolina acquosa dà alle cose una consistenza quasi liquida, quando le spiagge sono deserte e il mare è grigio. Odiavi questo luogo con tutta me stessa, detestavi addirittura mia madre che mi aveva strappato dal nido delle mie abitudini, accettando la cattedra all'Ibsen, quando ancora non si chiamava così.

A poco a poco l'Epomeo cambiò abito. Come d'incanto un mattino mi apparve con la livrea verde squillante della primavera inoltrata quasi pavoneggiandosi dietro la immensa vetrata della veranda della casa della signorina Filomena, la nostra padrona di casa di allora. La sua era un'antica casa rimasta in piedi nel terremoto di Casamicciola del 1883, una casa in affitto, con lei come nonna adottiva che raccontava a me e a mia sorella le storie dell'isola e ci conduceva per mano alla

scoperta dei misteri, delle leggende metropolitane e dei riti di una terra allora per noi sconosciuta e che poi sarebbe diventata anche la nostra terra. Fu proprio la signorina Filomena *core 'e mamma* a raccontarci per la prima volta la storia di Restituta, Santa e Martire cristiana arrivata nella Baia di San Montano su una barca guidata da un angelo. La storia di questa Santa poco più che bambina ci impressionò non poco. Il racconto, condito dalla fede incrollabile di Filomena era così emozionante da darci i brividi. Restituta era una dei martiri di Abitinia, vittima dell'ultima grande persecuzione contro i cristiani proprio come Santa Filomena e come San Vito, il Patrono di Forio. Bellissima, fu oggetto di desiderio del tiranno Proclino, ma la fede di questa giovane donna fu più forte di ogni lusinga e la sorresse nell'affrontare ogni genere di nefandezza prima di ricongiungersi con il suo vero amore, Cristo. Il suo corpo esanime fu posto su una barca data alle fiamme, ma le fiamme furono spente per intervento divino e un angelo la spinse fino alla Baia. Qui Restituta fu trovata intatta da una donna del luogo, Lucina, accorsa sul posto dopo aver ricevuto in sogno un angelo che le diceva di recarsi *Ad ripas* ai piedi di Monte Vico. La morte, sopraggiunta dopo terribili torture, non aveva scalfito la bellezza innocente di Restituta, aveva lasciato intatte le sue sembianze e nel luogo in cui era approdata erano fioriti i gigli che a lei furono intitolati. La storia affascinò l'immaginazione bambina di mia sorella e me anche se fu causa di brutti sogni per un bel po' di notti. Intanto arrivò il giorno della processione, quella a piedi da Casamicciola a Lacco Ameno. Quel giorno erano venuti a stare con noi per una breve vacanza i nonni, cattolici praticanti a differenza di mamma che nonna chiamava “l'eretica”. Nonno decise che bisognava andare alla processione, Santa Restituta, in fondo, è una delle compatrone di Napoli, nel duomo è inglobata una basilica a Lei dedicata con la splendida opera di Luca Giordano, di cui c'è una copia nella Basilica di Lacco Ameno. Quindi processione fu. Non avevo mai

visto una processione a Napoli, mai.

Mi ritrovai in una fumana umana dietro un busto di donna, carico di gioielli. Mi sembrò bizzarro che delle persone portassero a braccia una statua pregando, invocando il suo nome e cantando



Mi sembrò bizzarro che delle persone portassero a braccia una statua pregando, invocando il suo nome e cantando

do, subissai nonno di domande cui rispose con la pacatezza che lo contraddistingueva. Fu lui a spiegarmi che i signori con la fascia tricolore erano i sindaci dei comuni, chi erano i parroci e gli alti prelati. Intanto camminavamo e camminavamo diventando un po' ischitani pure noi. Cosa è rimasto di quella esperienza in me laica fino al midollo? Una passione per le agiografie, soprattutto dei martiri paleocristiani, per la simbologia sottesa nell'arte sacra, l'interesse antropologico verso certi riti comunitari quali quelli religiosi. Ancora di più mi è rimasto il ricordo della mia mano di bambina stretta nella mano forte e nello stesso tempo delicata di mio nonno, sotto la protezione del suo sguardo azzurro e limpido come quello di un angelo, il mio angelo custode.

Quando “esce” S. Restituta

Tra pochi giorni sarà l'8 maggio e Santa Restituta uscirà dalla chiesa. Non sono di Lacco Ameno, anche se ci vivo da quarant'anni, precisamente al Fango. Amo questo paese, con tutte le sue tradizioni, una di queste è quella di portare fuori dalla chiesa con una breve processione la Santa Patrona Restituta. Io non avevo mai partecipato a questo piccolo anticipo della festa, poiché in quel periodo qui sull'isola si lavora anche nel settore turistico, ed io appunto ero al lavoro. Ventitré anni fa nacque mia figlia, che fu ricoverata in terapia intensiva in coma. Era piccola, fragile, uno scricciolo di donnina, e purtroppo i medici non mi davano speranze. Andavo a Napoli tutti i giorni, e tutti i giorni restavo fuori dalla terapia intensiva come un'anima in pena.

Maria Pia
Iacono



Tuttavia quel giorno, l'8 maggio del '98 non presi l'aliscafo presto, come tutte le mattine, partii più tardi. Decisi di aspettare la Santa fuori dalla chiesa; con la disperazione di una madre pensavo che forse Lei avrebbe potuto intercedere, per me, con

Dio. Pensavo dentro me che ero una matta, un'illusiva, che i santi non vedono la morte come noi, però ero disperata e mi misi sotto la statua; con il pensiero le dicevo tante cose, le raccontavo di quanto l'avessi desiderata quella bambina. Lo so è da folli parlare con una statua, ma per noi di Lacco Ameno, Santa Restituta non è solo una statua, è nostra sorella, è una di famiglia. Quel giorno, ho sperato, pregato, mi sono emozionata, e ho aspettato. Non so chi mi ha aiutata, perché i Santi li ho chiamati tutti in mio aiuto, compresa la Madonna. Forse è stato un miracolo, non posso saperlo, ma mi piace crederci. Ci sono voluti quasi quattro mesi, ma alla fine la mia piccola ce l'ha fatta. Per me l'8 maggio insieme al giorno della Madonna, è anche quello di Santa Restituta, e l'emozione di allora è sempre la stessa, ogni anno.

Focus Ischia

Nemo alla ricerca di Ischia e dei suoi fondali

Che sia il Nemo del Capitano Nemo di Ventimila leghe sotto i mari, che sia il Nemo latino, l'affascinante nessuno di Ulisse che consegna al ciclope un falso nome, che sia il pesciolino Nemo cercato in lungo e in largo dal suo papà, Nemo Sub è certamente una delle cose belle che



Rossella Novella

a Ischia accadono e che va raccontata.

Un semisommersibile, dai colori del nostro pesciolino Disney che a Ischia consente di osservare e lasciarsi incantare dalle bellezze della nostra costa e dalla meraviglia dei nostri fondali. Piccolo abbastanza da entrare negli anfratti più impraticabili, capiente abbastanza da contenere 12 persone, comodamente sedute, ristorate da aria condizionata per le giornate più torride e certamente privilegiate dalla vista in prima visione, attori e spettatori dal vivo, dello spettacolo che la nostra isola offre anche dal basso.

La cabina del comandante è aperta e la strumentazione di bordo stuzzica la curiosità, un monitor dice esattamente dove siamo, quali ostacoli abbiamo davanti, la profondità del fondale ma soprattutto la direzione, che coincidenza vuole punta il nord nel suo bellissimo alloggiamento ovale fresco di fabbrica, sulla Madonnina che protegge l'entrata del porto di Casamicciola.

Se è vero che come è in alto così è in basso e come è fuori così è dentro, provate a farvi un giro nei fondali isolani e ditemi anche dove stanno le sterminate praterie di posidonia sopra il livello del mare. Talmente suggestiva la visione che sembra quasi di essere capovolti e senza gravità, un po' come gli astronauti e, complice il silenzio dell'abitacolo, sembra davvero di volteggiare su miliardi di fili d'erba senza toccarli fin dove lo sguardo si perde e fluttua a guardare in su sul pelo d'acqua come se quella fine di dimensione fosse l'inizio concentrico di un'altra visione. Il mare unisce e non separa, avvolge ma non isola, contiene tutti



“
La nuova sfida che si propone Nemo Sub è un approccio diverso, innovativo, dinamico, che coinvolge l'utenza in prima persona

gli elementi e talvolta anche le dimensioni perdono di confine e non sai quando inizia il sotto e quando termina il sopra.

Un percorso che dura quasi un'ora diventa una storia da vivere più che raccontare, alla scoperta di mondi che nemmeno immaginiamo esistere sotto i nostri piedi, sotto il contorno costiero isolano o semplicemente sott'acqua. Certo è che lascia quella nostalgia nell'aria, quando si torna, che è meraviglia e stupore lasciato fluttuare su quel pelo d'acqua che fa da confine tra il sopra e il sotto.

Nemo sub Italia è un percorso immaginifico oltre che turistico, e fonde suggestione e realtà, marcando l'orizzonte per inabissarsi nelle profondità marine, spesso inesplorate. Le alette rosse ai lati della cabina di pilotaggio fanno da tornasole per un orizzonte che non sempre è il rassicurante porto con la sua barriera, spesso è quello che si perde tra cielo e mare e non sai mai dove inizia chi e dove termina cosa.

Un sogno. Che prende forma e si avvera per tre soci uniti dalla stessa passione, la navigazione, tre percorsi simili eppure provenienti da realtà diverse, Caremar, Alilauro, Tirrenia. Le esperienze decennali di tre professionisti - il comandante Luigi Buono alias «Capitan Banana», Maria Spignese e Franco Palamaro - in sinergia con e per una nuova realtà, una sfida più che una proposta che non si lascia intimorire dal torpore vittimistico post covid e che proprio durante la pandemia ha lavorato per il rilancio, ottenendo traguardi inaspettati e, per la nostra isola, innovativi.

L'azienda madre del nostro Nemo isolano ha 10 unità dislocate in Italia e, pensate, nella sola Campania tre. Una di queste, nemmeno a dirlo



Focus Ischia

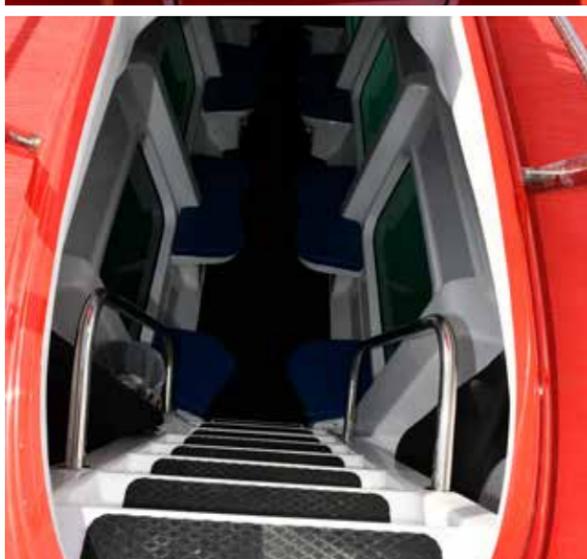
Continua da pag. 18

è a Ischia, la nostra isola, spesso bistrattata, data per scontata, nella quale si anela al cambiamento mentre imperversa, imperterrita, la modalità di sempre nel fare le cose come si è sempre fatto aspettandosi ogni volta risultati diversi, che puntualmente non arrivano mai. La nuova sfida che si propone Nemo Sub è un approccio diverso, innovativo, dinamico, che coinvolge l'utenza in prima persona, sotto costa per osservare da vi-



cino la flora e la fauna dei fondali isolani pur non essendo sub, per potersi muovere restando asciutti all'interno di anfratti, tane, vegetazione, che diversamente non si osserverebbe da un altro punto di vista.

Con la variante che ogni percorso ha la sua diversità, ogni momento della giornata ha i suoi diversi colori e sfumature, mai uguali, ed ogni sguardo si perde in intensità e suggestioni soggettive proprie del percorso interiore intrapreso o in procinto di esserlo. Ma, anche senza bisogno di tanta introspezione, Ischia regala emozioni da ovunque la si guardi e come un'eco restituisce la passione e



Ogni momento della giornata ha i suoi diversi colori e sfumature, mai uguali

la suggestione, la meraviglia e lo stupore, che già risiede negli occhi di chi la osserva.

Può incutere timore, i fondali marini un po' ne incutono, può commuovere, a volte tanta bellezza inesplorata sembra addirittura troppa o troppo intensa da gestire in poco meno di un'ora, può esaltare, meravigliare, stupire, ma mai annoiare e men che meno spaventare. Specie i claustrofobici. Il semi sommergibile resta a pelo d'acqua, è il piano inferiore che è sottoposto ma assolutamente areato, tappezzato di finestroni che consentono di guardare da ovunque ci si giri, una grata che connette visivamente ma anche acusticamente con il comandante e basta salire qualche gradino e si è già fuori ad ammirare il sopra che in ogni caso è sempre un gran bel vedere. 12 posti e tutti

con visuale assoluta, ogni persona ha un posto in prima fila, e ogni finestrino è un multischermo sul quale seguono immagini di un modo sottomarino in fermento, dal vivo. Intere colonie di pesciolini di varie specie, che con i riflessi del sole, alba o tramonto che sia, assumono sfumature diverse il cui riverbero arriva in tutto lo splendore del banco; stelle marine, felci svolazzanti di prateria di posidonia e addirittura intere radure senza vegetazione di forma irregolarmente circolare rievocano le ancestrali eruzioni vulcaniche che, arrivate a mare, hanno creato, secondo i racconti degli uomini di mare, delle bolle d'acido vulcanico. Il magma a contatto con l'acqua e con il rapido raffreddamento ha creato questo sedimento sul quale la rigogliosa vegetazione che è presente intorno, improvvisamente manca. Posidonia è anche questo, pieno e immediatamente vuoto, sopra ed immediatamente sotto.

Poi si rientra e ci si riappacifica con tutto quello che è fuori, che tutto sommato, visto dal mare, così male non è.

L'ambizione di non arrivare secondi alla novità messa in campo, quella di affiancare Procida nella nomina di Capitale che attrae già un considerevole bacino di utenza, quella di rilanciare l'idea di un turismo sostenibile, questo ed altro ancora è Nemo sub a Ischia, che si propone una visuale ad ampio raggio di quanto sin ora percepibile solo con bombola e mascherina.

Ora, realmente c'è la possibilità di entrare e vivere in una dimensione 4 D lontano da pantofole e divano ma comodamente seduti all'interno dello scafo dotato di tutti i confort, per gli irriducibili addirittura di wifi per eventuali dirette social, per i più insofferenti di aria condizionata, per i più ambiziosi e notturni quella dei faretti a led con i quali si può ammirare il fondale anche in piena notte e, ovviamente, in flodiffusione, la musica di sottofondo, quella del silenzio delle profondità marine.

Santi & Patroni

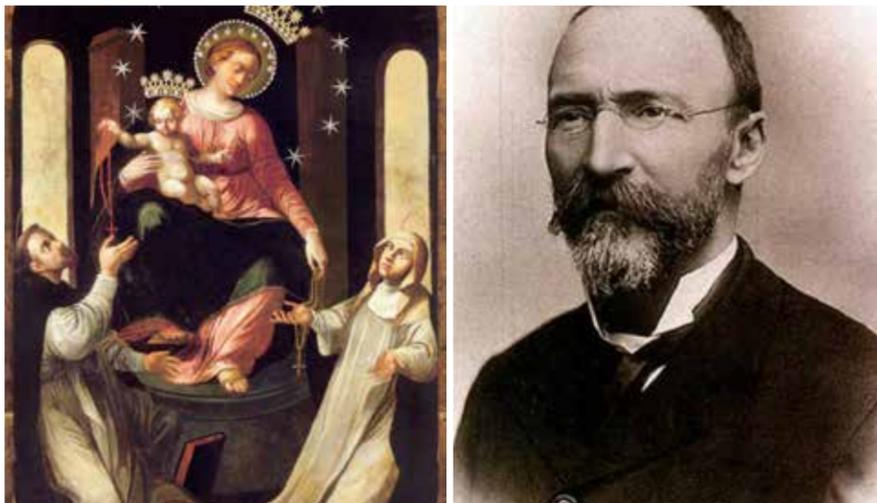
Continua da pag. 19

Madonna del Rosario di Pompei

8 MAGGIO

Il culto della Beata Vergine del Rosario di Pompei, o, più semplicemente, della Madonna di Pompei, nasce alla fine del 1800 ad opera di Bartolo Longo, oggi Beato: si narra che, mentre si trovava nei campi, udì la Madonna dirgli: "Se propagherai il Rosario sarai salvo". Il giovane Bartolo Longo, rimasto scosso da questo messaggio che la Madonna gli affidava, tanto da abbandonare gli ambienti satanici che frequentava, e iniziare la propria opera di diffusione della preghiera del Rosario. Tuttavia i suoi primi tentativi non ottennero grandi risultati; per questo Bartolo si recò a Napoli, per acquistare un dipinto, affinché il popolo di Pompei potesse più facilmente convertirsi a questa preghiera. Una volta giunto a Napoli con l'intento di acquistare un quadro già visto in un negozio, però, Bartolo Longo incontrò il proprio confessore, Padre Radente, che gli suggerì di rivolgersi a Suor Maria Concetta del convento di Porta Medina, la quale custodiva un dipinto della Madonna del Rosario, che lo stesso confessore gli aveva affidato anni prima.

La tela era in pessime condizioni, danneggiata dalle tarme e con intere parti di colore mancante, tanto che Bartolo Longo non voleva accettarla, ma, di fronte alle insistenze della suora, non poté rifiutare il dono e con questo si diresse verso Pompei, su di un carretto utilizzato solitamente per il trasporto del letame. Il quadro, così come era, non poteva certo essere esposto alla cittadinanza, sia per lo stato di degrado, che per un errore nel dipinto, che ritraeva Santa Rosa, al posto di Santa Caterina da Siena, come colei che riceveva il rosario, e dunque ponendo l'immagine a rischio di interdetto. Fu così che Bartolo Longo decise di affidare il dipinto alle mani di un restauratore e, contemporaneamente, diede inizio alla costruzione di una nuova chiesa nella quale esporlo: l'edificazione di questa chiesa sarà resa possibile dalla contessa Marianna De Fusco, futura sposa dello stesso Bartolo Longo, che fece cospicue donazioni. Le successive elargizioni



dei fedeli fecero in modo che ben presto la chiesa venisse ampliata e si trasformasse nella attuale Basilica Pontificia della Beata Vergine del Rosario di Pompei. L'immagine della Madonna si coprì ben presto di pietre preziose offerte dai fedeli quale attestato di grazie ricevute. Papa

Leone XIII nel 1887 benedisse il meraviglioso diadema che cingeva la fronte della Vergine. Tra i diamanti e gli zaffiri che formavano le aureole sul capo della Madonna e del Bambino si potevano notare quattro rarissimi smeraldi offerti da due ebrei per grazia ricevuta.

Il dipinto della Madonna di Pompei venne infatti venerato fin dalla sua prima esposizione pubblica il 13 febbraio 1876: in quell'occasione, infatti, si verificò il primo miracolo, ovvero la guarigione a Napoli di una ragazzina malata di epilessia inguaribile. In poco tempo iniziarono a giungere a Pompei migliaia di fedeli, ciascuno per chiedere una grazia alla Madonna, tanto che ai giorni nostri si stima che più di 4 milioni di persone ogni anno si rechino in pellegrinaggio, facendo così, di quello di Pompei, uno dei santuari mariani più visitato al mondo.

Con l'affluire dei fedeli al Santuario, Bartolo Longo cominciò a diffondere preghiere e pie devozioni, componendo poi, nel 1883, anche la Supplica, una preghiera, inizialmente intitolata "Atto d'amore alla Vergine" ma poi ribattezzata "Supplica alla potente Regina del SS.mo Rosario di Pompei". Il testo ha avuto nel tempo vari ritocchi, prima della formula attuale. La Supplica viene recitata solennemente in modo particolare due volte l'anno, l'8 maggio a mezzogiorno (con indulgenza plenaria) e la prima domenica di ottobre, quale introduzione ai rispettivi mesi di preghiera mariana. L'otto maggio del 1915, la preghiera fece il suo ingresso in Vaticano: alle 12.00 di quel giorno, Benedetto XV e i dignitari vaticani la recitarono nella cappella Paolina. Da allora la tradizione è continuata con i Pontefici successivi. L'importanza della Basilica di Pompei, per il mondo cattolico, è testimoniata anche dal fatto che per ben quattro volte è stata visitata da un papa: in particolare San Giovanni Paolo II vi si recò il 21 ottobre 1979 e il 7 ottobre 2003, papa Benedetto XVI il 19 ottobre 2008 e papa Francesco il 21 marzo 2015. In occasione della visita di San Giovanni Paolo II venne anche recitata la Supplica.

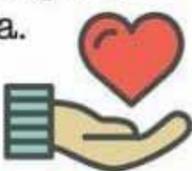


AIUTARE

uno dei verbi più belli del mondo



Quando fai la spesa al supermercato pensa a chi la spesa non può farla.



abbiamo bisogno
 olio d'oliva, fieno, caffè,
 merendine, biscotti, pasta,
 zucchero, succhi di frutta,
 prodotti per infanzia,
 legumi, detersivi,...

Abbiamo bisogno anche del TUO AIUTO!
 Puoi fare la spesa e farla pervenire:
 "Centro Papa Francesco" via Morgioni, 99 C/O il Polifunzionale d'Ischia.
 "Centro Villa Lavitrano" via Cardinale Lavitrano, 22 Forio d'Ischia.
 Per contatti: Ischia 3934421870 - 393 9776674 Forio 3398695624

Bonifico intestato a Diocesi di Ischia ufficio Caritas
 IBAN: IT 42 B 01030 39931 00000 2699787 causale "covid-19 spesa alimentare"

Ecclesia

La preghiera vocale

Il Santo Padre continua la catechesi sulla preghiera, sviluppando anche l'aspetto della preghiera vocale: «La preghiera è dialogo con Dio;

e ogni creatura, in un certo senso, "dialoga" con Dio. Nell'essere umano, la preghiera diventa *parola*, invocazione, canto, poesia... La Parola divina si è fatta carne, e nella carne di ogni uomo la parola torna a Dio nella preghiera. Le parole sono nostre creature, ma sono anche nostre madri, e in qualche misura ci plasmano. Le parole di una preghiera ci fanno attraversare senza pericolo una valle oscura, ci dirigono verso prati verdi e ricchi di acque, facendoci banchettare sotto gli occhi di un nemico, come ci insegna a recitare il salmo (cfr *Sal 23*). *Le parole nascono dai sentimenti, ma esiste anche il cammino inverso: quello per cui le parole modellano i sentimenti. La Bibbia educa l'uomo a far sì che tutto venga alla luce della parola, che nulla di umano venga escluso, censurato. Soprattutto il dolore è pericoloso se rimane coperto, chiuso dentro di noi...* Un dolore chiuso dentro di noi, che non può esprimersi o sfogarsi, può avvelenare l'anima; è mortale. ... La prima preghiera umana è sempre una recita vocale. ... La preghiera del cuore è misteriosa e in certi momenti latita. La preghiera delle labbra, quella che si bisbiglia o che si recita in coro, è invece sempre disponibile, e necessaria come il lavoro manuale. ... Tutti dovremmo avere l'umiltà di certi anziani che, in chiesa, forse perché ormai il loro udito non è più fine, recitano a mezza voce le preghiere che hanno imparato da bambini, riempiendo la navata di bisbigli. Quella preghiera non disturba il silenzio, ma testimonia la fedeltà al dovere dell'orazione, praticata per tutta una vita, senza venire mai meno. Questi oranti dalla preghiera umile sono spesso i grandi intercessori delle parrocchie: sono le querce che di anno in anno allargano le fronde, per offrire ombra al maggior numero di persone. Solo Dio sa quando e quanto il loro cuore fosse unito a quelle preghiere recitate: sicuramente anche queste persone hanno dovuto affrontare notti e momenti di vuoto. Però alla preghiera vocale si può restare sempre fedeli. È come un ancora: aggrapparsi alla corda per restare lì, fedeli, accada quel che accada».



Il Serafico Padre Francesco è stato il cantore di Dio per eccellenza, amava pregare ritirandosi in luoghi solitari, spesso cantando, lodando Dio nelle sue creature. A volte si ritirava in silenzio nella celletta del suo cuore, in intimità col Signore. In base al suo stato d'animo del momento pregava come meglio il cuore gli suggeriva, in ogni modo era la preghiera giusta. Il suo essere diventato preghiera non sfuggiva ai suoi frati che, ammirati volevano imitarlo. Un giorno, mentre stava per pregare a voce il Padre Nostro, si fermò alle prime due parole, contemplando in modo sublime il grande mistero di sapere Dio come Padre ma anche Nostro.

Questa consapevolezza lo riempiva di gioia, sentendosi fratello di Cristo e figlio di Maria Santissima, fratello di ogni creatura, figlio amato dal Padre di un amore soprannaturale. Un giorno "Francesco percorreva la valle Spoletana. ... vide raccolti insieme moltissimi uccelli d'ogni specie. ... disse loro: «Fratelli miei uccelli, dovrete lodare molto e sempre il vostro Creatore perché vi diede piume per vestirvi, ali per volare e tutto quanto vi è necessario. Dio vi fece nobili tra le altre creature e vi concesse di spaziare nell'aria limpida: voi non seminate e non mietete, eppure Egli vi soccorre e guida, dispensandovi da ogni preoccupazione». A queste

parole, come raccontava lui stesso e i frati che erano stati presenti, gli uccelli manifestarono il loro gaudio secondo la propria natura, con segni vari, allungando il collo, spiegando le ali, aprendo il becco e guardando a lui. Egli poi andava e veniva liberamente in mezzo a loro, sfiorando con la sua tonaca le testine e i corpi. Infine li benedisse col segno di croce dando loro licenza di riprendere il volo" (FF 424).



TANTI AUGURIA...

**Diacono Pasquale
VETERE**

nato il 4 maggio 1942

**Don Gioacchino
CASTALDI,**
nato il 4 maggio 1954

Don Beato SCOTTI,
ordinato il
5 maggio 2009



EMERGENZA

#COVID-19

#ChiCiSeparerà

#CaritasOnCovid19.

Caritas
Diocesana Ischia

**IL CENTRO
DI ASCOLTO**

**E' ATTIVO SOLO
SU APPUNTAMENTO**

081/983573
email:cdacaritasischia@gmail.com

dalle ore 10:00 alle ore 12:30

dalle ore 16:00 alle 18:00

dal lunedì al venerdì

**LA DISTRIBUZIONE DEI PACCHI ALIMENTARI
È GARANTITA MA È PREFERIBILE
CONTATTARCI PER CONCORDARE
ORARIO E GIORNO DEL RITIRO.
AL FINE DI GARANTIRE IL RISPETTO DELLE
NORME VIGENTI.**

Commento al Vangelo

DOMENICA 2 MAGGIO 2021

Gv 15,1-8

Relazionare relazionandosi

“I



Don Cristian Solmonese

o sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto”. Il Vangelo di questa domenica inizia con questa espressione molto bella e ancora significativa per le

campagne della nostra bella isola. Dopo l'immagine del Pastore commentata domenica scorsa, il Risorto ci dona questa immagine che è un intreccio di relazioni stupende. È un intreccio di relazioni spiegate con un intreccio di immagini.

La prima relazione che si evince è la relazione che sussiste tra il vignaiolo e la sua vigna. Il frutto di quella vite cioè l'uva e il vino, sta nel rapporto fecondo e intimo tra il vignaiolo e la vite. Non di rado ho visto la passione degli uomini nel curare le piccole pianticelle e le viti del proprio orto. Questa è la prima relazione ed è la relazione che c'è tra il Padre e Gesù. Il vino buono è frutto di quell'amore che intercorre tra lui e il Padre. La seconda relazione che si evince da questa immagine è quella dell'attaccamento di ogni discepolo a Gesù. L'attaccamento a Cristo per noi è una questione vitale, esattamente come è vitale per un tralcio rimanere attaccato al tronco. In

questo senso la fede non è mai un'attività opzionale nella vita di una persona, ma ne rappresenta il centro più essenziale. La nostra relazione è una relazione di strettissima vita con Gesù stesso. È dall'attaccamento a Lui che dipende tutto. Un tralcio che volesse vivere staccato dal tronco non riceverebbe nient'altro se non la secchezza della morte. Perché è dal tronco che passa la vita anche nei rami. Gesù è per noi necessario non accessorio. Il cristianesimo è innanzitutto la fede nella “necessità di Cristo”. La relazione con Cristo non è una relazione di dipendenza, ma di necessità. La differenza è semplice, la dipendenza è una diminuzione della libertà e ciò avviene quando deve essere un altro a decidere al posto nostro. La necessità invece è la condizione affinché uno possa essere messo in grado di poter fare una scelta. Qual è la grande menzogna di questi tempi? La

menzogna del male la potremmo sintetizzare così: “Non ho bisogno. Posso farmi da me, posso salvarmi da solo. Posso farcela da solo e posso rimanere in piedi da solo”. Nella nostra società il fatto religioso è relegato al grande mondo degli hobby, delle opzioni, delle attività di contorno. Invece la vita ruota attorno ad altri bisogni, ad altre priorità, ad altre urgenze che però non prendono mai sul serio ciò che conta davvero per un uomo. Non è la pancia il suo centro, ma il cuore. Il mondo intercetta la pancia, Cristo invece il cuore. Quante volte lo diciamo velocemente: non ho bisogno di Dio, della Chiesa, di tutto questo. Lo pensano i genitori che battezzano i figli, i bambi-

stra vita mai riusciamo a fare ciò che desideriamo davvero? C'è come in noi una carenza di forze, di volontà, di capacità. Essere attaccati a Cristo significa diventare capaci di tutto ciò che sperimentiamo vero nel nostro cuore. Ad esempio molti di noi sperimentano dei propositi altissimi, ma quando provano a metterli in pratica si accorgono di non esserne capaci. Nasce così un conflitto interiore tra ciò che sappiamo essere vero e la possibilità di vivere di conseguenza. Più siamo uniti a Cristo più questo conflitto trova soluzione perché Gesù rende sempre capaci coloro che ama e si lasciano amare. “Senza di me non potete far nulla”, belle queste parole che ci dicono che sap-

priamo su chi contare.

Un'ultima indicazione voglio trarre da questo Vangelo che evidenzia ancora una volta la relazione: la potatura. È la dinamica del taglio. Essa si trova nella vita stessa. Ma, come sa bene ogni viticoltore, la vite va potata prima che si risvegli dal sonno invernale. Una vite o un albero da frutto che non viene potato diventa selvatico, inesorabilmente. La vite ci pota, a volte con violenza inaudita, ci scuote nelle profondità: una difficoltà, un dolore, un lutto, una malattia ci gettano nello sconforto ma possono diventare occasione di crescita. Il tralcio potato concentra la sua energia nel moncone di ramo



ni che scappano dopo la loro prima Eucarestia, gli adolescenti, i giovani ma anche noi adulti. Ma non serve essere cristiani per accorgersi di quanto possano essere mortifere parole simili, perché è proprio quando l'uomo non vuole avere più bisogno e vuole farsi da solo che arriva a distruggere e a distruggersi in nome di una libertà andata a male.

Il Vangelo continua dicendo: “Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato”. Gesù ci dice che se rimaniamo attaccati a lui tutto sarà possibile. Sono i frutti la prova del nove. Portare frutto significa sentire la vita piena di una inspiegabile gratitudine che accade in noi nonostante la vita stessa che non sempre gira per il verso giusto. I frutti sono proprio una vite che riesce a liberarsi e a liberare la gente. Quante volte ci accorgiamo che nella no-

rimasto, facendogli portare frutto. Questo ci fa dire che invece di passare l'esistenza cercando solo di difenderci dalle cose negative che possono accaderci, dovremmo investire molte energie a cercare di vedere in quei momenti delle grandi opportunità per rimanere attaccati a Cristo. Questo vangelo ci svela la nostra vera natura di fondo: noi siamo le nostre relazioni. E per quanto a volte è proprio nelle relazioni che riceviamo la maggior parte delle batoste, non possiamo farne a meno. La promessa che ci fa Cristo non è quella di metterci al sicuro dalla sofferenza o dalle prove della vita, ma di non sprecare nulla della sofferenza e della fatica della vita. Questo è il dono della linfa di Cristo: non sprecare nulla della propria vita e dunque anche della sofferenza. Quella linfa neanche la sofferenza la toglie.

Buona domenica!



Rubrica a cura di Oriana Danieli. A questo numero ha collaborato Katia Gambaro.



COMMENTO AL VANGELO DEI PICCOLI

La vite della vita

Un caloroso saluto a tutti voi, cari bambini! Rieccoci insieme qui, sul "Kaire dei Piccoli". Secondo la *liturgia* della Chiesa (l'insieme dei riti e delle formule di una religione), siamo ancora in tempo pasquale, un tempo gioioso perché Gesù è risorto! Ed è anche un tempo che va proprio a braccetto con la primavera, anche lei gioiosa, fatta di aria fresca, tanti colori e giochi all'aperto. Andiamo a scoprire, allora, cosa ci propone il Vangelo di Domenica 2 maggio: l'Evangelista Giovanni riporta un discorso di Gesù che dice: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore... Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli». Sappiamo cos'è una vite, perché qui a Ischia ne vediamo tantissime: la vite è la pianta dell'uva, i suoi rami sono chiamati tralci e da essi nascono i frutti che sono i grappoli d'uva. La vite è sostenuta da un tronco, detto ceppo, che affonda le radici nel terreno e porta nutrimento alla pianta. Gesù dice di sé stesso che Lui è come la vite e che i discepoli, e noi, siamo come i tralci. Perché fa questo paragone? Intanto ricordiamoci che la gente dell'epoca era molto semplice e che non sempre capiva i discorsi di Gesù. Così, Lui, per venire in aiuto, usava sempre paragoni con le cose che erano familiari a tutti, come l'agricoltura. La gente del tempo, infatti, sapeva che la vite è una pianta molto particolare, che va ben curata affinché possa fare uva buona. Gesù sfrutta questa conoscenza per far capire che, come i tralci non possono vivere senza la vite, e non possono produrre uva, così anche noi non possiamo fare nulla senza di Lui, che è il **fondamento della nostra vita**. E nel dirlo, Gesù, chiede più volte

di fare una cosa: "rimanere in Lui". Cosa intende? Che dobbiamo stare con Lui? E poi? Che facciamo? In realtà **rimanere** ha un significato più grande: non vuole dire stare con Gesù senza fare nulla, ma essergli vicino in maniera attiva! Fare la nostra parte, come Lui fa la sua. Infatti, come i tralci hanno bisogno della vite per fare frutto, così la vite ha bisogno dei tralci affinché i frutti germoglino. Questo perché i frutti nascono solo su di loro. Quindi **il Signore ha bisogno di noi come noi di Lui**. Questo rapporto reciproco rappresenta lo scambio d'amore tra noi e Dio che porta il vero frutto! Senza questo noi non possiamo fare nulla, ma nemmeno Dio può se non glielo permettiamo. Ma quale è il vero frutto di cui si parla? E' **diventare discepoli di Gesù e dare gloria a Dio con la nostra vita e con la nostra evangelizzazione**. Evangelizzazione? Sì! Significa far conoscere Dio agli altri attraverso le nostre parole, ma ancora di più, attraverso la nostra vita che, se è vissuta come ci dice Gesù, può davvero diventare l'esempio più bello per mostrare agli altri la bellezza di essere cristiani! Quando si raggiunge questo, cari bambini, si è davvero cuore a cuore col Signore, tanto che Lui stesso ci promette che ogni cosa che verrà chiesta sarà esaudita, consapevole che arrivati a quel punto ciò che chiederemo non sarà più un qualcosa solo per noi, ma per tutti! Perché quando si impara ad avere nel cuore Gesù, si impara ad avere nel cuore ogni uomo, ogni fratello, e tutto quello che si fa lo si fa ispirati da Dio, che è in noi, e che agisce con noi per il bene comune!



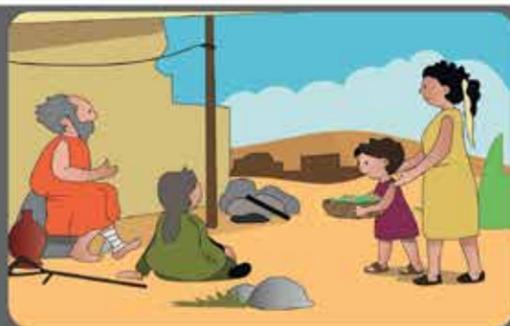
Non smettiamo di amare

"Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui" (1Gv 4,16).

Leggi da solo, o con un adulto, il fumetto del mese. Le bellissime vignette colorate ti aiuteranno a capire meglio ciò che c'è scritto.



I primi cristiani si amano e aiutano chi è nel bisogno.



Condividono i loro beni con chi è povero.



Con questo amore Dio rimane nei loro cuori e fra loro.



Nel paese di Elisabeth in Africa c'è la guerra. Tempo fa Elisabeth ha ricevuto dei soldini, una sera vede la mamma triste perché non ha cibo per



Corre a prendere i suoi spiccioli e li consegna alla mamma.



Insieme vanno a comperare un po' di verdura per fare la minestra per tutti.



1° maggio: San Giuseppe lavoratore

Cari bambini, il 1° maggio la Chiesa ricorda **San Giuseppe lavoratore**, il papà di Gesù. Ma sapete perché è un giorno festivo, in cui non si va a scuola, né a lavorare? Perché è la festa dedicata a tutti i lavoratori di tutti i mestieri. In passato, alcuni lavoratori si sono impegnati moltissimo affinché i loro diritti venissero rispettati, da quel giorno il 1° maggio si ricorda proprio questo e la Chiesa, in memoria di ciò, ricorda San Giuseppe che è stato un gran lavoratore e uomo giusto.

Le persone ogni giorno vanno a lavorare e fanno il proprio dovere, per guadagnarsi da vivere e per aiutare gli altri. Proprio come faceva San Giuseppe, che per questo motivo è diventato il patrono dei lavoratori (in particolare dei falegnami e carpentieri), oltre che dei papà (19 marzo).

Nel Vangelo, Gesù è chiamato "il figlio del carpentiere". Papa Francesco, nel 2013, scriveva così: "Gesù nasce e vive in una famiglia, nella Santa Famiglia, imparando da San Giuseppe il mestiere del falegname, nella bottega di Nazareth, condividendo con lui l'impegno, la fatica, la soddisfazione e anche le difficoltà di ogni giorno.

Questo ci fa pensare all'importanza del lavoro. Il lavoro fa parte del piano di amore di Dio; noi siamo chiamati a coltivare e custodire tutti i beni della creazione e, in questo modo, partecipiamo all'opera della creazione! Il lavoro, perciò, ci rende simili a Dio, che ha lavorato e lavora. Il lavoro dà la capacità di mantenere se stessi, la propria famiglia, di contribuire alla crescita del proprio Paese in cui si vive, nonostante le difficoltà.

Anche San Giuseppe ha avuto momenti difficili, ma non ha mai perso la fiducia e ha saputo superarli nella certezza che Dio non ci abbandona mai."

Il Papa ha poi aggiunto un pensiero speciale per tutti i bambini e ragazzi che ancora non lavorano, ma che studiano,



dicendo che il loro lavoro è proprio a scuola e a casa: "E poi vorrei rivolgermi in particolare a voi bambini e ragazzi: impegnatevi nel vostro dovere quotidiano, nello studio, nei lavori di casa, nei rapporti di amicizia, nell'aiuto verso gli altri. Non abbiate paura dell'impegno, del sacrificio e della fatica".

Grazie Papa Francesco che ci ricordi

che **in ogni situazione siamo chiamati a lavorare e a farlo bene**, cioè a fare il nostro dovere e a dare una mano a chiunque incontriamo e ne ha bisogno! L'unione fa la forza e insieme è più bello! Buona festa dei lavoratori, buona festa di San Giuseppe e buon onomastico a chi porta il nome di questo grande Santo!

COLLABORIAMO, INSIEME È PIÙ BELLO!

Per inviare al nostro settimanale articoli o lettere (soltanto per quelle di cui si richiede la pubblicazione) si può utilizzare l'indirizzo di posta kaire@chiesaischia.it I file devono essere inviati in formato .doc e lo spazio a disposizione è di max 2500 battute spazi inclusi.

Le fotografie (citare la fonte) in alta risoluzione devono pervenire sempre allegate via mail. La redazione si riserva la possibilità di pubblicare o meno tali articoli/lettere ovvero di pubblicarne degli estratti. Non sarà preso in considerazione il materiale cartaceo.